

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXIII
Numero 1-6 Gennaio-Giugno 2017
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Le cerimonie internazionali per il 72° anniversario della Liberazione dei campi I giovani protagonisti a Mauthausen



Maggio 2017 - Castello di Hartheim - Delegazione Aned di Sesto San Giovanni - Monza
Mariela Valota (violino) e Prisca Novella (violoncello) - Notizie da pagina 3 a pagina 16

La scomparsa di Ibio Paolucci



Ultima ora

Il giornalista dirigeva il "Triangolo Rosso" Pag.18

DA TUTTO IL MONDO

Dal 2018 anche la delegazione palestinese alla cerimonia internazionale di Mauthausen

La decisione del comitato internazionale che rappresenta gli ex deportati di tutto il mondo. A pagina 5



ELLEKAPPA

EVIDENTEMENTE TRUMP ODI IL MONDO
SAPPIA, COMUNQUE, CHE E' ASSOLUTAMENTE RECIPROCO



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria, Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Direttore
di Triangolo Rosso

Ibjo Paolucci

Triangolo Rosso Comitato di redazione
Sauro Borelli, Bruno Cavagnola, Giuseppe Ceretti, Franco Giannantoni, Giorgio Oldrini, Oreste Pivetta, Pietro Ramella, Angelo Ferranti.

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**
Vanessa Matta

Questo numero di Triangolo Rosso è stato curato da Giorgio Oldrini

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 20 giugno 2017

Stampato da Stamperia scrl - Parma

QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Una più forte presenza internazionale dell'Aned
di Dario Venegoni
- Pag. 5 Dal 2018 anche la delegazione palestinese alla Cerimonia Internazionale di Mauthausen
- Pag. 6 Dal giuramento di Mauthausen. Da genti diverse parole uguali
di Floriana Maris
- Pag. 8 Dal lager un richiamo all'impegno per difendere la democrazia
di Dario Venegoni
- Pag. 10 Siamo qui per dare un senso all'oggi
di Mari Pagani
- Pag. 12 L'intervento di Roberto Lepetit a Ebensee nella cerimonia presso il Monumento dedicato al nonno
di Roberto Lepetit
- Pag. 14 Steyr, dal lager alle vittime. Il ricordo nella città dei ponti
di Karl Ramsmaier
- Pag. 16 Suonare il violino e parlare col linguaggio delle note, ad Hartheim e a Mauthausen, in nome del nonno
di Mariela Valota
- Pag. 17 Tutti i nomi dei deportati politici italiani ad Auschwitz
- Pag. 18 Ci ha lasciati Ibjo Paolucci, era direttore di Triangolo Rosso

NOTIZIE da pag. 22

DOCUMENTAZIONE

- Pag. 28 Una testa sporge da terra tra ossa e falangi e si sente un fetore orrendo. L'impronta dei cadaveri sottostanti. "Wo ist mama?" ridevano i tedeschi
- Pag. 32 Sette nani deportati ad Auschwitz: la favola con i nazisti diventò orrore verso un destino tragico, ma così la famiglia Ovitiz scampò ai lager

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 34 Per Pietro il finanziere la liberazione a Ebensee giunse troppo tardi
di Roberto Occhi
- Pag. 38 Il giovane Lorenzo, studente trova il diario con tracce del nonno Adolfo deportato per una battaglia con i tedeschi
di Luisa Nicoli
- Pag. 39 Dalle memorie di Amalia: "vidi mio padre sul treno con un sorriso di addio" poi sparì per non tornare
di Elvi Rusin
- Pag. 40 Moretto, il pugile che uccideva le SS a mani nude: era sfuggito alla razza del ghetto del 16 ottobre 1943
di Maurizio Molinari

SAGGI

- Pag. 42 "Sopravvissuti" in mostra agli Uffizi a Firenze
di Raffaele Palumbo
- Pag. 44 Campo di concentramento di Fossoli. Il confronto politico nella Baracca 18 e dintorni: marzo-luglio '44
di Giuliano Banfi
- Pag. 46 Matilde e le donne nella deportazione operaia.
Con "il tram per San Vittore"
di Renato Sarti

BIBLIOTECA

- Pag. 48 Nel libro "La rondine sul termosifone" Edith Bruck rievoca il dramma di Nelo Risi
di Sauro Borelli
- Pag. 49 Italia e Germania a confronto in un nuovo volume a cura della Fondazione
- Pag. 50 Il lager di Bolzano come non era mai stato raccontato
- Pag. 51 Unterlüss, quel gesto di eroismo di 44 ufficiali italiani

5 per mille all'Aned Associazione Nazionale Ex Deportati

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

80117610156

Quest'anno è possibile devolvere il 5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati. Basta la propria firma nel riquadro in alto a sinistra indicando nello spazio sottostante il codice fiscale dell'ANED - **80117610156** -

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

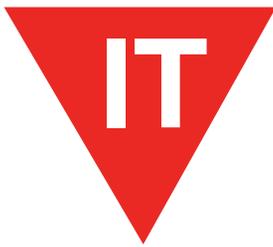
Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97301030157

Per destinare il 5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione è sufficiente apporre la firma e il codice fiscale della Fondazione - **97301030157** - nell'apposito modulo nel riquadro in alto a sinistra.



Una più forte presenza internazionale dell'ANED



Ottenuto il ripristino della sfilata della delegazione italiana nella cerimonia di Mauthausen. L'associazione rientra a pieno titolo nella FIR

Per una volta ancora, così come era avvenuto per decenni, oltre 1.500 giovani italiani sono tornati a sfilare, lo scorso 7 maggio, sul piazzale dell'Appello di Mauthausen per celebrare l'anniversario della liberazione e commemorare le innumerevoli vittime di quel Lager terribile.

Con loro, come sempre, i Gonfaloni dei Comuni, delle Province, delle Regioni di tutta Italia.

In testa al corteo i Gonfaloni dei Comuni decorati con la Medaglia d'Oro al V.M. per il contributo dato alla Resistenza: Milano, Genova, Firenze, Sesto San Giovanni. Non era scontato che accadesse. Anzi: nel 2016 questa tradizione era stata bruscamente interrotta. Il corteo era stato sostituito dalla sola cerimonia della deposizione dei fiori al Sarcofago delle ceneri delle vittime e, sia i giovani che i Gonfaloni italiani, erano rimasti ai margini.

Abbiamo compreso le ragioni di chi ha immaginato che 70 anni dopo la liberazione si potesse cambiare l'organizzazione della giornata. Del resto quella italiana è l'unica delegazione straniera a partecipare così in massa, anno dopo anno, a quella giornata, contribuendo in misura essenziale a renderla tanto straordinaria. La grande maggioranza delle altre decine di delegazioni nazionali è composta da poche persone, che preferiscono avere un momento di

visibilità, deponendo la loro corona di fiori di fronte a tutti, piuttosto che diluirsi in un corteo dove rischierebbero di non essere neppure viste.

L'idea del Comitato Internazionale di Mauthausen, inoltre, era quella di accentuare il significato collettivo di quell'appuntamento: "Tutti insieme", invece che "Uno dopo l'altro", è stato lo slogan portato a sostegno della riforma.

L'Aned ha discusso col Comitato Internazionale, trovando interlocutori di grandissimo spessore culturale e politico e di grande disponibilità. Abbiamo sostenuto che la partecipazione dei giovani italiani è una straordinaria ricchezza di quella manifestazione, un patrimonio che tutto il Comitato deve sentire come proprio e tutelare.

Ecosì è stato. Prima della cerimonia delle corone quest'anno c'è stato il grande corteo dei giovani. Agli italiani si sono aggiunti alcune decine di ragazzi venuti dalla Spagna, e a

seguire migliaia di giovani antifascisti austriaci. Un corteo vivace e pieno di energia, composto e commosso, che ha reso per una volta ancora le ragazze e i ragazzi protagonisti assoluti, per quella mezz'ora, della cerimonia internazionale.

Abbiamo espresso alle compagne e ai compagni del Comitato Internazionale di Mauthausen il nostro ringraziamento, ricevendo come risposta il loro plauso: insieme abbiamo trovato una soluzione che contempla le esigenze delle ambasciate e dei governi con quelle della difesa del carattere di massa e di incontro tra le generazioni che fa della cerimonia di Mauthausen probabilmente la maggiore manifestazione unitaria antifascista a livello europeo.

Con il Comitato Internazionale di Mauthausen (al cui interno l'Aned è rappresentata da Floriana Maris, che del CIM è vicepresidente, e da me) lavoriamo a strettissimo contatto tutto l'anno. E contemporaneamente abbiamo rinserrato i nostri rapporti con altri Comitati Internazionali. È il caso di quello di Ravensbrück, per esempio, dove Ambra Laurenzi, figlia di Mirella Stanzione, ex deportata in quel Lager, prosegue nell'attività che aveva iniziato diversi anni fa, al fianco di Giovanna Massariello.

O anche quello di Buchenwald, dove Gilberto Salmoni, superstite di quel campo, rappresenta con energia e autorevolezza l'Italia, tanto da essere stato scelto, quest'anno, tra gli oratori



Una più forte presenza internazionale dell'ANED

ufficiali alla cerimonia internazionale. A Buchenwald Salmoni è ora affiancato da Sergio Gibellini, che già tante volte lo ha accompagnato alle cerimonie che si sono svolte nel campo, e che per questo è ben conosciuto dagli altri componenti del Comitato Internazionale.

A Dachau Gianluca Mazzullo prosegue il lavoro di suo padre, superstite di quel Lager: Luigi Mazzullo fu generale dell'Aeronautica e a lungo tesoriere dell'Aned, oltre che rappresentante italiano in quel Comitato.

A traverso i nostri rappresentanti stiamo ampliando notevolmente il sistema di relazioni internazionali dell'Associazione, che ha ristabilito in questi anni legami diretti con le "amicales" francesi e spagnole, e con le organizzazioni degli ex deportati di molti paesi d'Europa. In un continente che innalza i muri e che si fa tentare dal nazionalismo, rinsaldare i nostri legami con le organizzazioni antifasciste e internazionaliste europee è una scelta di forte contenuto politico. Nella stessa direzione va il rientro dell'Aned nella FIR, la Fédération

Internationale des Résistants, l'organizzazione internazionale che raggruppa decine di organizzazioni di resistenti e deportati, di cui l'Aned è stata membro autorevole per decenni. Da molti anni i legami si erano allentati, fino quasi a interrompersi. Ora la richiesta dell'Aned di essere considerata nuovamente membro a pieno titolo della FIR è stata prontamente accolta. Si dischiudono così nuove opportunità di stringere più intense relazioni internazionali, per una strategia europea contro il fascismo, il nazionalismo, il razzismo.

Dario Venegoni



Armando Gasiani incontra una delegazione di ragazzi italiani a Gusen. Gasiani è stato l'unico superstite italiano presente alle cerimonie di quest'anno a Mauthausen

Dal 2018 anche la delegazione palestinese alla Cerimonia Internazionale di Mauthausen

Nel corso della riunione annuale del Comitato Internazionale di Mauthausen (CIM) il segretario Andreas Baumgartner ha reso noto che l'autorità palestinese ha chiesto di poter sfilare ufficialmente durante la Cerimonia Internazionale che ricorda l'anniversario della liberazione del campo (avvenuta, come noto, il 5 maggio ad opera dell'Armata americana).

Baumgartner ha dato conto anche dell'immediata presa di posizione contraria dell'ambasciata di Israele, forte di una dichiarazione dei responsabili dell'Archivio di

Yad Vashem secondo la quale non vi furono palestinesi tra i circa 190.000 prigionieri di Mauthausen.

Al contrario, ha precisato il segretario del CIM, gli archivi del campo registrano la presenza di 13 prigionieri classificati come "Araber", arabi.

Accanto a quelli provenienti dal Marocco e dalla Tunisia, i ricercatori del campo hanno trovato anche tre arabi palestinesi. Si tratta di Batraukh Mustafa Ahmed, nato nel 1917 a Gaza, matricola 137708, classificato come "Schutz", prigioniero detenuto per motivi di sicurezza, triangolo rosso; Daghili Abdula Abdul Had, nato nel 1920 a Hebron, matricola 137714, classificato come "Zivilarbeiter", lavoratore civile;



Said Ghalib Hilnu, nato a Gerusalemme il 4 aprile 1912, matricola 137725, anch'egli registrato come "lavoratore civile".

I numeri di matricola, molto vicini uno all'altro, suggeriscono che i tre siano arrivati insieme nel campo, non sappiamo da dove. La data di immatricolazione dovrebbe essere attorno alla fine di febbraio del 1945 (Tarvisio Vit, italiano di 18 anni, proveniente da Sachsenhausen, ricevette il numero 134858 il 26 febbraio).

Nel corso della Cerimonia Internazionale di maggio sono chiamate in ordine alfabetico a deporre dei fiori al sarcofago delle ceneri delle vittime le rappresentanze ufficiali dei circa 40 Paesi dai quali provenivano i prigionieri del Lager. Molti di questi Paesi non esistevano nel 1945 (è il caso dello stesso Israele, di molte repubbliche autonome che allora facevano parte dell'URSS, o della Jugoslavia).

Essendo questo il criterio al quale si attiene il CIM nell'organizzare la giornata, Baumgartner ha proposto al Comitato di accogliere a partire dal prossimo anno la richiesta dell'autorità palestinese.

La proposta è stata approvata all'unanimità.

**Il Comitato
Internazionale
che rappresenta gli
ex deportati di tutto
il mondo riunito
a Mauthausen.**

**Le cerimonie
internazionali
per il 72°
anniversario
della
Liberazione**



Il discorso al monumento italiano il 7 maggio

Cerimonia internazionale per il 72° anniversario della liberazione del campo



Floriana Maris
“Memoria, dunque, come il presente del passato”

Il 25 aprile abbiamo celebrato la festa della Liberazione, riconoscendoci negli ideali di quella lotta armata e politicamente unitaria combattuta contro il nazismo ed il fascismo per un'autentica democrazia.

Il 1° maggio abbiamo celebrato la festa del lavoro e mi ha fatto riflettere una fotografia di una manifestazione per il lavoro apparsa su “La Stampa”: donne, uomini, ragazze e ragazzi sfilavano con grandi cartelli che componevano la parola LAVORO. Semplicemente LAVORO, senza alcuna rivendicazione, semplicemente la dignità del lavoro per essere uomini liberi.

Ma è ammissibile questo, a 70 anni dalla proclamazione della nostra Costituzione che all'articolo 1, nel primo dei suoi “Principi Fondamentali”, recita che “L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” e all'articolo 4 “riconosce a tutti, tutti i cittadini il diritto al lavoro”? Diritto, oggi, negato al 40% della popolazione italiana e nel mondo a milioni, milioni, milioni di individui che cercano riscatto con il lavoro.

L'Istat ha diffuso, pochi giorni fa, questi dati: la disoccupazione giovanile scende al 34,1%, di soli pochi punti centesimali, si registra, però, un innalzamento, un balzo della disoccupazione nella fascia over 50: lavoro perso e pensione irraggiungibile. L'indice generale di disoccupazione è, nel suo complesso, salito ancora.

Democrazia, lavoro, occupazione non sono gli unici temi che affliggono il nostro Paese e l'Europa.

C'è il dramma della **migrazione**.

Nessun profugo fugge senza soffrirne, tutti amiamo la nostra terra e la nostra casa, fuggono da condizioni esistenziali invivibili: fame, violenza, morte e sanno quelle donne e quegli uomini, quelle donne che affidano anche i loro

bambini ai mercanti di morte, di affrontare un viaggio in cui molti, troppi, perderanno la vita prima di raggiungere la ricca Europa.

Ma mancano vie legali di fuga, il loro è un esilio forzato. E, **come tutti noi**, sono in balia di “**grandi giochi**” geopolitici ed economici che hanno militarmente devastato o desertificato le loro terre.

A iutiamoli a casa loro, si dice, e che cosa facciamo? Forse finanziamo progetti per la loro crescita, forse portiamo loro tecnologie e know-how? No, vendiamo loro armi per fare più vasto quel deserto! Da questa terribile realtà occorre partire.

Come ha detto Papa Bergoglio nel recente messaggio per la giornata mondiale della pace: “*il secolo scorso è stato devastato da guerre mondiali micidiali, ha conosciuto la minaccia della guerra nucleare ed un gran numero di altri conflitti, mentre oggi purtroppo siamo alle prese con una terribile guerra mondiale a pezzi*”: Siria, Afghanistan, Iraq, Libia, Africa.

Ed aggiungerei che oggi, purtroppo, assistiamo ad una preoccupante evoluzione dell'uso della forza da parte delle superpotenze che vi ricorrono senza imbarazzi.

Sul mondo tornano a soffiare venti di guerra. **Prima la Russia** che annette la Crimea ucraina e finanzia un movimento di secessione dell'Ucraina orientale, **oggi Donald Trump** che invia una portaerei e due sommergibili nucleari verso le coste coreane dopo aver fatto annientare una base dell'aviazione militare di Bashar al Assad in Siria.

Il Presidente americano ha bombardato la Siria senza un mandato delle Nazioni Unite e le sue manovre al largo della Corea potrebbero scatenare una dinamica incontrollata. Dopo Mosca anche Washington torna a ricorrere all'uso della forza come strumento politico senza alcun imbarazzo, in modo tranquillo.

Assistiamo ad un ritorno dei **nazionalismi** e delle **destre estreme** negli Stati Uniti, in Europa, in Asia.

Di fronte a questo scenario, alla gravità dei problemi nazionali ed internazionali ad una Unione Europea che si va

Dal giuramento di Mauthausen

Da genti diverse parole uguali

disfacendo invece di raggiungere traguardi di maggiore unità, non solo monetaria, cosa può trasmetterci la **memoria della deportazione**?

I deportati politici di tutta Europa, non soltanto i deportati politici italiani, affidarono ad un **giuramento** la memoria che volevano fosse patrimonio **culturale** dell'umanità. Il giuramento fatto dopo la liberazione del campo di Mauthausen, a metà maggio 1945 sulla piazza dell'appello, è un documento di **rilevanza storica** eccezionale che forse non abbiamo mai compreso e valorizzato fino in fondo.

Nel giuramento i deportati indicavano le **ragioni storiche** della loro deportazione, la lotta contro il fascismo, contro il nazismo e contro la prospettiva della creazione di un ordine nuovo europeo fondato sulla violenza, sulla sopraffazione, sull'annientamento dell'individuo, sulla ricchezza, sul privilegio, sulla supremazia di chi possedeva terre, fabbriche, finanza nei confronti di chi solo viveva lavorando. I **deportati** proiettarono nel futuro la costruzione di una **società democratica ed etica**, di una società morale.

La nostra Costituzione raccoglie, come sintesi della grande lotta dei combattenti per la libertà, degli oppositori politici, degli operai che incrociarono le braccia di fronte all'occupante tedesco, quei valori: solidarietà fra i popoli, pacifica convivenza, rifiuto della guerra, costituzione di una società di uguali, diffusione dei diritti fondamentali delle donne e degli uomini a tutti i livelli, in tutte le città, in tutti i paesi.

Questa è la memoria che tutti i deportati ci hanno affidato. Dalla consapevolezza di quei fatti storici nasce la conoscenza e l'intelligenza del presente, la comprensione, la lettura del presente che ci deve vedere avvertiti: "**Attenti agli inizi**", ha detto ieri a Ebensee l'autore austriaco Robert Menasse, "**Mai dimenticare**".

Memoria, dunque, **come il presente del passato**, memoria come conoscenza per tutti per essere liberi e costruire una società giusta, democratica, che consenta la partecipazione di tutti.

Ho letto recentemente che non furono i barbari a distruggere



l'impero romano, ma il venir meno di quei valori sui quali si era retta quella società per secoli.

Il **vuoto di valori** è il sonno della ragione che genera mostri.

Questo è oggi il pericolo: il nostro vuoto di valori.

Cadute le ideologie – e questo forse è stato un bene – sono caduti anche gli ideali.

Gli ideali, i valori proclamati nel giuramento di Mauthausen debbono essere salvaguardati, sono i valori universali dell'umanità, **costituiscono i diritti fondamentali dell'uomo**, sulla base dei quali è nata l'**Unione Europea**.

L'idea di Europa – intuìta nel 1938, a Ventotene da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colomi – nasce nei campi di concentramento e annientamento nazisti.

L'esperienza dei campi ha unito uomini diversi, di culture diverse, di lingue diverse, di nazionalità diverse che ci hanno lasciate dette "**parole uguali**". Quelle parole debbono essere le ragioni del nostro impegno verso noi stessi e verso le generazioni future perché ci sia un futuro e per onorare il sacrificio di chi, in questo campo, ha bruciato la sua gioventù ed anche la vita per un mondo diverso, un mondo migliore, per la civiltà e la dignità dei popoli.



Ragazzi italiani (sopra) alla "scala della morte" il simbolo dell'orrore di Mauthausen. Qui i sopravvissuti in divisa in un momento della cerimonia.

Il discorso del Presidente nazionale dell'Aned

Maggio
2017



Dario Venegoni

*“Non
abbiamo fatto
vuota memoria”*

L'immane tragedia che in questo campo si è consumata ha ancora molti insegnamenti per il mondo di oggi. I deportati qui, in grandissima maggioranza, erano antifascisti attivi e combattenti.

C'era qui un pezzo della Resistenza italiana che per molti aspetti era diversa da quella di molti altri Paesi. Aveva probabilmente meno tratti nazionalistici, ma una grandissima unità.

Ipolitici che avevano il triangolo rosso a Mauthausen erano persone molto diverse tra di loro, avevano idee differenti per il futuro, una valutazione molto varia del passato. C'era chi combatteva per la rivoluzione proletaria, chi per il re, c'era chi sognava la Repubblica e chi non la voleva affatto, chi pensava che la Resistenza fosse l'inizio di un movimento di affermazione della giustizia sociale e chi era propenso a restaurare un governo conservatore. Perché l'antifascismo non è né di destra né di sinistra, ha a che fare con la civiltà e la dignità dell'uomo, con l'idea della libertà e della democrazia. I combattenti antifascisti lottarono per abbattere la dittatura fascista, per ripristinare le libertà democratiche, collettive ed individuali, per cacciare i nazisti. Persone così diverse per ceti, per età, per condizioni

politiche, per credo religioso seppero unirsi: è per questo che la Resistenza si è affermata e ha vinto.

In questo campo, tra queste pietre, è nata la nostra Repubblica, è nata l'Italia di oggi ed è nata la nostra Costituzione. Ha detto Piero Calamandrei in un famoso discorso ai giovani: *“Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione.”*

Noi quindi ci troviamo in uno di quei luoghi. Qui, nel martirio di tanta parte della nostra Resistenza, la nostra Costituzione ha le sue radici.

Mi rivolgo ai ragazzi che stanno viaggiando con noi. In questi giorni vi abbiamo parlato di politica. Della politica di oggi, e non solo di ieri, come la intendiamo noi. Non abbiamo fatto un mero esercizio di memoria. La politica, per noi, non è solo occuparsi delle piccole scelte locali, dell'amministrazione quotidiana. Noi facciamo riferimento a valori alti che devono unire tutti gli italiani. L'Associazione Ex Deportati, contrariamente a tante altre nate nel 1945, non ha mai subito una scissione interna.



La delegazione dell'Aned di Sesto San Giovanni-Monza all'arrivo a Mauthausen

al raduno a Mauthausen

Dal lager un richiamo all'impegno per difendere la democrazia



Hanno convissuto e convivono dentro l'Associazione persone che la pensano molto diversamente. Che votano in modo difforme. Ognuno fa le proprie scelte nella vita di tutti i giorni, ma condividiamo i valori della libertà, della democrazia e della difesa dei principi sanciti nella prima parte della Costituzione. Questi sono cardini sui quali siamo tutti unanimemente ancorati.

Oggi quella che si svolgerà in questo campo sarà la più grande manifestazione antifascista europea. Parteciperanno a questa cerimonia Paesi diversi uno dall'altro, e anche paesi che sono in polemica o addirittura in conflitto con altri, che pure sfileranno al loro fianco. Tutti insieme vogliamo ricordare la tragedia che qui si è consumata e confermare l'impegno contenuto nel "Giuramento di Mauthausen" a combattere perché quella tragedia non si ripeta mai più. Lo dico con convinzione. I nostri morti, le donne e gli uomini stroncati e uccisi nei Lager nazisti, che noi oggi onoriamo, sarebbero orgogliosi di noi, orgogliosi di voi che siete venuti anche da molto lontano a questo appuntamento. Sarebbero contenti di vedere che 72 anni dopo la fine della guerra tanti giovani italiani affrontano questo viaggio con convinzione, con partecipazione, con serietà, non per ricordare soltanto ma per capire la tragedia che si consumò allora. Per capire quali possono essere gli anticorpi che si possono

attivare per impedire che quella tragedia si rinnovi. Noi forse abbiamo dato per scontato troppo presto che il ricordo delle vittime dei Lager avrebbe fatto parte di una coscienza comune di tutti in Italia in Europa e nel mondo. Così non è, come sapete. Oggi si vota in Francia e noi non possiamo non essere preoccupati per la possibilità concreta che una persona, che ha nelle proprie radici antisemitismo, fascismo, violenza, xenofobia, possa addirittura diventare Presidente di un grande Paese dell'Unione Europea. È successo lo stesso qualche mese fa, quando è andato al ballottaggio in questo Paese, in Austria, un altro personaggio dell'estrema destra xenofoba e razzista.

Credevo che tutti quanti ci siamo resi conto che oggi non basta dire che si è per la democrazia. Bisogna recuperare una dimensione di impegno, di militanza, per respingere un attacco che, in tutta Europa e in tutto il mondo, viene fatto alle libertà democratiche e alle libertà di circolazione, alla libertà di fuggire dalla fame e dalla guerra. Noi su questo ci dobbiamo impegnare e se ci siamo impegnati, ci dobbiamo impegnare di più. La vostra partecipazione qua oggi dimostra che questa convinzione è diffusa. Ringrazio i professori, gli amministratori locali, le sezioni dell'Aned che hanno lavorato e lavorano per portare questa consapevolezza tra le nuove generazioni, anno dopo anno, nel loro paese e nelle loro comunità.



Sul retro del monumento italiano a Mauthausen vi è una stratificazione, con targhe, lapidi, immagini di deportati, di decenni di ricordi, pietà, dolore. In alto la cerimonia al monumento italiano.

Il discorso di Mari Pagani (Aned Sesto San

**Maggio
2017**



Mari Pagani

*“se tutte le nostre
comunità non si fanno
parola collettiva”*

Negli ultimi vent’anni, ogni anno a maggio, sono partita e sono arrivata qui a Gusen, con l’Aned di Sesto San Giovanni/Monza. Ero molto giovane la prima volta che arrivai qui e tutto era molto diverso: niente Museo, niente palco, niente Cerimonia internazionale.

C’eravamo noi e c’era il Comitato di Gusen, c’era Martha Gammer, amica speciale. Non avevamo ancora firmato il patto di Amicizia tra le nostre città Langenstein e Sesto San Giovanni. Lo siglammo l’anno dopo.

In questi venti anni ho visto cambiare tante cose ma non lo avrei mai detto. Quando vidi Gusen, un misero fazzoletto di terra salvato dall’Aned fu un trauma. Avevo molti meno anni, ero impetuosa soprattutto nel desiderio di trovare delle risposte. Come potete stare qui? Come potete vivere qui? Come potete aver costruito le vostre case qui? Non capivo, ero arrabbiata. Ma ho imparato ad ascoltare, che non è giustificare, ma è ascoltare. È comprendere ciò che succede, oltre quello che senti, e provare a costruire significati comuni. L’ho fatto perché sono iscritta all’Aned ed è stato fondamentale essere in questa associazione che guarda alle persone, ai legami, alla solidarietà. E grazie all’Aned ho potuto conoscere la straordinaria comunità che qui vigila, protegge, studia anche, tutela questo luogo di morte e di sofferenza. E insieme ce l’abbiamo fatta.



Siamo qui per dare un senso all'oggi

Oggi c'è una importante manifestazione, il Presidente della Repubblica austriaco, la massima carica del paese. Ci siete voi tutti. Ci siamo noi italiani, francesi, spagnoli, polacchi. E questo stare insieme non è solo per ricordare ma per dare un senso all'oggi e a ciò che siamo insieme: Europa. Siamo riusciti tutti a trasformare questo luogo in un significato collettivo condiviso.

Abbiamo rinunciato a parte delle nostre singole parole per trovare un linguaggio comune che ci aiutasse a capirci, a costruire ponti sempre più solidi e sempre più accoglienti.

Oggi questa bellissima e partecipata manifestazione è la dimostrazione che se ci fossimo fermati alle diffidenze e ai malumori di tanti anni fa, saremmo stati da soli a vivere il nostro dolore. E invece è solo quando le comunità condividono il dolore che possono crescere insieme.

Io ringrazio l'Aned per questo, per avermi regalato questo prezioso insegnamento, ringrazio Langestein e tutti i suoi abitanti con i quali ho condiviso moltissimo, per essere stati crescita generosa. Questa è la strada. È stata tracciata da tutti i nostri morti e dalle nostre comunità. Non possiamo garantire nessun diritto fino in fondo se non partiamo da questo. Non giustifichiamoci. Non pensiamo che siano le Costituzioni, le Carte dei Diritti, le Convenzioni a risolvere le difficoltà che ci troviamo davanti in questo mondo dove globalizzata è anche la morte oltre che la vita e quindi possiamo saltare in aria così, da un momento all'altro. Se non ci uniamo, se tutte le nostre comunità non si fanno parola collettiva, frutto di esperienza, di confronto, di diffidenza e differenza elaborate, allora non c'è Costituzione che tenga.

Questi ragazzi che sono qui, e sono tanti, belli, vivi, pieni di futuro e di speranza, devono imparare da noi che la speranza è fatica e che bisogna guardarsi negli occhi, avere paura, non riconoscersi e poi incominciare un cammino comune. Si



Il Presidente dell'Aned, Dario Venegoni, ha incontrato a Gusen il Presidente della Repubblica austriaca Alexander Van der Bellen e un gruppo di ex deportati polacchi. Sopra sempre Alexander Van der Bellen si intrattiene con un gruppo di ex deportati.



litiga, succede. Si cade, succede. Si sbaglia, succede. Si ricomincia, succede. Oggi ci dobbiamo provare. E dobbiamo farlo insieme, tutti. Altrimenti non ci salveremo dalle bombe, dalle pene di morte, dalla violenza, dal razzismo che dilaga e dal fascismo che, sempre, è in prima linea ad aspettare il momento buono per risalire la china.

I diritti esistono perché le persone esistono nelle loro differenze. E chi distrugge i diritti annegando i barconi in mare, facendo saltare autobombe, discriminando per genere, per orientamento sessuale, uccidendo migliaia di bambini, chi vuole comandare e non guidare, chi ha ridotto la politica a volgare rapporto con la decisione e non alla disponibilità di fare per l'altro, chi ha fatto tutto questo, ha riaperto di nuovo questi forni crematori. Non dimentichiamo che con i forni accesi, ci sono uomini che bruciano e uomini che infilano i cadaveri dentro. Oggi, in questo mondo martoriato è il momento di scegliere. Come settant'anni fa con la Resistenza e l'opposizione. Se stiamo a guardare tutto si ripeterà, e noi non avremo fatto nulla per impedirlo.

Intervento del nipote presso il Monumento

Maggio
2017



Roberto Lepetit

*“Nonna Hilda
lo cercava,
ma era morto”*

Sono stato incaricato dall’Aned,
associazione di cui ho la fortuna di far parte,
di intervenire qui oggi.

Mi chiamo Roberto Lepetit e desidero parlarvi
del monumento che si trova alle mie spalle,
conosciuto come monumento Lepetit.

Questo monumento è stato voluto e costruito da mia nonna Hilda Lepetit Semenza in ricordo di suo marito Roberto, industriale farmaceutico, impegnato in prima linea nella resistenza contro il nazifascismo, e per questo motivo arrestato e deportato prima a Mauthusen, poi a Melk e infine qui a Ebensee, dove morì il 4 maggio 1945, tre giorni prima che il campo fosse liberato dalle truppe angloamericane. È ancora vivo in me il ricordo del racconto di mia nonna Hilda su come arrivò qui nell’ottobre 1945, alla ricerca del marito, dopo un viaggio pieno di difficoltà, e scoprì che lui era morto in maggio. Le indicarono il luogo, una fossa comune, dove probabilmente erano stati sepolti coloro che erano morti in quei giorni di maggio.



Roberto Lepetit parla alla cerimonia internazionale a Ebensee accompagnato dai gonfaloni e da un complesso musicale.



Volle una tomba in ricordo di tanta sofferenza

Era una giornata fredda, grigia e piovosa. Nel suo animo, il dolore e la desolazione del luogo. La pioggia inzuppava quella terra ancora smossa. Così le venne un pensiero dal cuore: “voglio coprire queste zolle di terra, voglio che chi vi è sepolto abbia una protezione e, per quanto possibile, una degna sepoltura”.

Il suo racconto riusciva a farmi percepire quella sensazione di tristezza, dolore, di freddo umido.

E fu così che chiese all'amico architetto e designer Gio' Ponti, del quale era stata allieva, di progettare un monumento in ricordo di chi aveva attraversato tanta sofferenza. Il monumento italiano fu restaurato l'anno scorso dall'Aned. Non fu facile, perché si dovettero affrontare mille problemi burocratici, logistici e organizzativi, ma nel 1948, con una cerimonia molto sentita e partecipata, dall'Italia arrivarono più di cento persone, il monumento fu inaugurato.

Questo monumento è stato concepito fin dalla nascita come luogo di raccolta per tutti coloro che non vogliono dimenticare, come luogo dove piangere i propri morti, di ogni nazionalità, credo politico o religioso. Come luogo per tutti.

Per questo motivo lo scorso anno, l'Aned si è incaricata di fare una raccolta fondi per il restauro del monumento e che ha avuto una grande partecipazione.

Da ora la famiglia Lepetit affida pienamente questo monumento all'Aned, che se ne occuperà in futuro, garantendo così la sua conservazione come luogo della memoria collettiva.

In questo periodo storico, si riaccendono ossessioni xenofobe e nazionaliste, si costruiscono nuovi muri e fili spinati. Noi siamo qui oggi a testimoniare che la lotta di chi è passato per questi luoghi non è ancora finita e che tutti insieme la porteremo avanti contro le nuove ingiustizie e violenze.



L'inaugurazione della croce nel 1948. Sotto, il monumento come era dopo questi anni e con il restauro a cura dell'Aned.



Presidente del Mauthausen Komitee Steyr

**Maggio
2017**



Karl Ramsmaier

*“Tanti non
capiscono più
il mondo”*

Steyr è una cittadina di circa 40 mila abitanti a pochi chilometri da Mauthausen, dove vi era un sottocampo del lager principale e nelle cui vicinanze morirono durante la tremenda *“marcia della morte”* ai primi di aprile del 1945 Guido Valota, padre di Peppino presidente della sezione Aned di Sesto San Giovanni- Monza, e l'ingegner Pericle Cima. Nel cimitero della cittadina vi è una lapide che ricorda i due deportati morti, ma anche una fossa comune dove sono seppellite le ceneri dei 350 morti nel lager.

E un altro monumento ricorda i 60 *“internati militari”* italiani morti bruciati vivi nel bombardamento della fabbrica dove erano rinchiusi e costretti a lavorare.

Da 28 anni a Steyr opera un Comitato per non dimenticare gli orrori che, tra l'altro, ha realizzato un bellissimo museo e ha recuperato le gallerie costruite dai deportati dove si svolgono visite guidate per i ragazzi delle scuole.

Da molti anni durante l'annuale pellegrinaggio a Mauthausen, la delegazione dell'Aned di Sesto-Monza organizza una visita a Steyr.

Caro signor Giuseppe Valota, cara signora Raffaella Lorenzi, cari amici d'Italia! Dieci anni fa ci siamo incontrati per la prima volta qui a Steyr. Da 10 anni una calorosa amicizia ci unisce, anche se le nostre città sono così distanti. Ma mentalmente, e nei nostri cuori, siamo molto legati. Nove anni fa abbiamo posato la lapide commemorativa per Guido Valota e Pericle Cima. Indimenticabile poi è stata la vostra visita in occasione della cerimonia inaugurale della *“galleria della memoria”*. E l'anno scorso, quando siete venuti con tanti studenti. Sono

molto contento che siate tornati a Steyr. Voglio salutare cordialmente tutto il gruppo dell'Aned qui a Steyr.

In questi 10 anni il mondo (purtroppo) è molto cambiato. Tanti non capiscono più il mondo. Anni di guerra civile in Siria e nessuna soluzione. Centinaia di migliaia di rifugiati hanno lasciato il loro Paese per avere salva la vita. Guerra tra i diversi gruppi etnici e religiosi, l'un contro l'altro e ognuno pensa di avere ragione. Tanti non capiscono più il mondo. Aspettavamo una soluzione di cooperazione tra i popoli europei. Invece il nazionalismo e l'egoismo dilagano, anche in Austria. Tanti non capiscono più il mondo. Uomini che ripongono la propria speranza in *“leader”* autoritari. Uomini che si sentono incompresi e non più rappresentati dalla politica ufficiale, ma spesso non vedono in quale direzione questa politica autoritaria porti. Siamo scioccati nel sentire giovani che esprimono simpatia per una possibile dittatura, chiamandola magari *“dittatura umana”* come se questo fosse possibile.

Tanti non capiscono più il mondo. Un narcisista presidente americano appena eletto annuncia come nuovo messaggio di salvezza dell'umanità *“prima l'America”*, giura sulla Bibbia, ma fa esattamente il contrario di quel che sta scritto in quel libro. Egoismo invece di carità, sfruttamento degli altri invece di giustizia.

Perché nazionalismo, populismo, estremismo e egoismo sociale hanno un successo così grande in Europa, nell'Europa del 21° secolo, quando avevamo creduto d'aver imparato qualcosa dai disastri del 20° secolo? Ci sono certamente molte ragioni. Ne cito due, uno psicologico e uno politico. Il nazionalismo sembra dare forza alla gente, molti pensano di poter resistere così in un mondo complesso e complicato. Nel mondo dei media non si distinguono più i messaggi veri da quelli falsi, e ciò crea disorientamento. Il nazionalismo sembra dare stabilità a quelli che si sentono impotenti, piantati in asso e abbandonati dalla politica. I più deboli pensano di non avere più voce di fronte alla politica e quindi hanno paura di perdere qualcosa e non essere più in grado di mantenere lo

Steyr, dal lager alle vittime.

Il ricordo nella città dei ponti

standard di vita precedente. Hanno un forte desiderio di appartenenza sociale e chiedono risposte chiare. Non si impara dal nazionalismo ma dall'internazionalismo sì. Le parole benevolenza, umanità e tolleranza non sono vincolate a nessuna nazionalità, non sono limitate ad una nazione o a un paese o a una lingua. Essere vicino all'uomo è una lingua capita in tutto il mondo. L'internazionalismo, la solidarietà, la convivenza pacifica unisce: il motto delle nostre celebrazioni di quest'anno è questo.

Steyr è una città che ha sempre avuto collegamenti internazionali: 500 anni fa, al tempo della Riforma, le merci da Steyr sono finite in molti paesi d'Europa, anche a Venezia. Steyr è una città che ha molti ponti che collegano i vari quartieri. Potremo vedere questi ponti oggi, come un simbolo che divide o invece come simbolo di unione?

In quel tempo – il 5-6 aprile 1945 - Guido Valota e Pericle Cima sono stati uccisi su uno di questi ponti, quello sul fiume Enns. Prima erano stati separati dalle loro famiglie e poi uniti, nella morte, su un ponte di Steyr. Nella memoria e nel cuore sono legati a voi. Oggi li ricordiamo, e con loro Cesare Lorenzi, che era nel lager di Steyr ed è morto a Mauthausen.

Sappiamo che siamo legati a loro,
nella lotta per la democrazia,
nel nostro impegno per la dignità umana,
nella costruzione dei ponti per altre persone.
Sappiamo che siamo legati a loro,
nel pensiero internazionale,
nell'attraversamento delle frontiere
nell'impegno per la libertà.

Li onoriamo con fiori e candele.

Li onoriamo perché non dimentichiamo.

Li onoriamo perché ci adoperiamo per un mondo migliore e più onesto.

La memoria di Guido Valota, Pericle Cima e Cesare Lorenzi ci darà la forza di costruire insieme un mondo migliore



Karl Ramsmaier all'inaugurazione della "galleria della memoria" a Steyr



Steyr, la città dei ponti. Eccone uno costruito con la fatica dei deportati nella foto del 13 dicembre 1943. Li vediamo in basso il 24 giugno del 1944 durante la visita del gerarca August Eigruber (al centro) col ministro della guerra del Reich, Albert Speer. Festeggiano il programma tedesco di Hermann Goering.



Irrinunciabile presenza della musica nei campi di concentramento

Suonare il violino e parlare col linguaggio delle note, ad Hartheim e a Mauthausen, in nome del nonno

Anche quest'anno a maggio, come ogni anno, ho avuto l'onore di suonare il mio violino in ricordo delle vittime del nazifascismo nei luoghi tristemente noti di Hartheim e Mauthausen. Ormai da almeno un decennio e forse due, coordino la parte musicale che accompagna il "viaggio istituzionale" di maggio del Comune di Sesto San Giovanni, Monza, Cinisello Balsamo, Muggiò e Bresso organizzato dall'Aned Sesto-Monza e dall'associazione Ventimila Leghe. Gli anni passati ho avuto come compagni di viaggio numerosi musicisti, gli allievi della Civica Scuola di Musica di Sesto San Giovanni, poi un quartetto d'archi, un trio musicale composto da due chitarre, voci e violino, mio figlio che cantava, un duo chitarra e violino col maestro Alex Aliprandi che è stato presente per numerosi anni e quest'anno, grazie al prezioso contributo dell'Aned Nazionale, un'amica e collega violoncellista, Prisca Novella.

È stato importante che l'Aned nazionale abbia creduto nel nostro progetto, ossia nella irrinunciabile presenza della musica nei campi di concentramento. Noi musicisti abbiamo così vissuto una straordinaria esperienza. La mia collega Prisca ha portato con sé tutta la sua numerosa e felice famiglia e insieme ai familiari delle vittime, alle Istituzioni, le delegazioni Aned di Milano e di Imperia le numerose scuole con i suoi studenti il



Mariela Valota e Novella Prisca nel cortile del castello di Hartheim, (sotto)

Le cerimonie internazionali per il 72° anniversario della Liberazione

sabato 6 maggio abbiamo riempito il cortile interno di Hartheim e suonato durante la cerimonia con tanta emozione e commozione.

Abbiamo eseguito il *Preludio* di Haendel, *Adios Nonino* di Astor Piazzolla e a chiusura il *Preludio* di Schostakowitsch.

Il 7 maggio invece io e Prisca abbiamo suonato all'interno della Cappella di Mauthausen come momento di raccoglimento a chiusura del nostro viaggio e con un "Bella ciao" corale finale di tutti i presenti. *"La musica nei lager ha avuto un ruolo fondamentale nell'esaltazione dell'orrore e nell'annientamento della dignità umana. Nei campi si suonava spesso scandendo il ritmo della giornata, durante le adunate, ninne nanne cantate ai bambini mentre venivano condotti nelle camere a gas ma soprattutto quando un'orchestrina costituita da detenuti oppure da un singolo accompagnava il detenuto nel cosiddetto "Tango della morte". Questo fatto distruggeva la dignità e*



la totale personalità dell'individuo. Allo stesso modo però fu vista dai detenuti come un modo per stemperare l'odio, ricordiamo infatti la numerosa produzione musicale straordinaria composta nei lager nelle condizioni più estreme."

Noi, suonando nel loro ricordo, cerchiamo di ridare voce, anima e corpo a tutti coloro che hanno subito le atrocità e l'orrore dei lager. Non è, e non lo è stato gli anni scorsi, un compito facile, l'emozione è tanta, forte, t'inva e come ha detto Prisca, "all'interno di Hartheim è come se fossi stata di ghiaccio", ti sale il gelo nella schiena e ti blocca. Ma sono sicura che i nostri morti erano lì con noi e hanno sentito forte la nostra presenza. Voglio esprimere un mio pensiero personale, essendo nipote di Guido Valota, violinista, deceduto in una marcia di trasferimento verso Mauthausen nella cittadina di Steyr: non ho avuto mai il piacere e l'onore di conoscerlo, ma ogni anno, suonando in questi luoghi, ho la sensazione quasi di potergli parlare col nostro linguaggio, quello delle note.

Sono sicura che lui mi ha sempre sentito e mi ha dato la forza in tutti questi anni di proseguire in questo cammino. Grazie nonno Guido

Mariela Valota

Il lavoro di ricerca è ancora in corso, ma possiamo dire che già oggi risulta che i deportati politici italiani sono stati ben più di mille

Tutti i nomi dei deportati politici italiani ad Auschwitz



Lo dicono i componenti della commissione dell'Aned che sta portando avanti il lavoro di confronto e di scoperta delle fonti, sia quelle consolidate, sia quelle reperite appositamente, per individuare con certezza quanti e chi fossero i politici italiani finiti nel campo in Polonia. Si tratta di un impegno che l'Aned ha assunto dopo che il governo polacco ha imposto di cambiare il nostro Monumento ad Auschwitz e che si è aperta dunque la necessità di decidere come sostituirlo. Come noto, da un paio d'anni la Presidenza del Consiglio dei Ministri, titolare della responsabilità davanti al Museo e al Governo polacchi, ha istituito una Commissione della quale fanno parte rappresentanti dei ministeri degli esteri, della cultura e della pubblica istruzione, del Cedec, dell'Unione delle Comunità ebraiche, dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione per studiare il progetto del nuovo monumento italiano ad Auschwitz.

Tra le decisioni assunte in questi mesi sul nuovo allestimento vi è pure quella di scrivere nel Blocco 21 i nomi dei deportati italiani. Il Cedec e l'Unione delle Comunità stanno approfondendo il lavoro per individuare i deportati ebrei, partendo dal *Libro della Memoria* di Liliana Picciotto; l'Aned si sta occupando in particolare di quelli finiti nel complesso di Auschwitz-Birkenau per motivi politici.

Si è visto che un gruppo consistente di italiani sono in realtà italiane. Molte provenienti dal Friuli Venezia Giulia, a causa soprattutto della volontà dei nazisti di colpire la popolazione di origine slava. Ma tante deportate erano anche operaie di varie fabbriche lombarde, lavoratrici che erano state

tra le animatrici degli scioperi del marzo '44 che bloccarono le industrie nel milanese.

Un numero importante di prigionieri poi fu spostato ad Auschwitz da Mauthausen con il grande trasporto del 1 dicembre 1944. Si tratta di circa 160 operai specializzati che vennero caricati in condizioni tremende sui carri bestiame insieme ad altre 900 persone di varie nazionalità. Un trasporto in qualche misura strano, oltre che particolarmente duro, dato che avvenne nel mezzo di un inverno freddissimo, su linee ferroviarie spesso interrotte dai bombardamenti, quando ormai la guerra volgeva al termine e il lager di Auschwitz, che si sapeva presto sarebbe stato raggiunto dalle truppe alleate, stava per essere abbandonato per spostare tutto in Germania.

Molto probabilmente i 160 operai specializzati italiani di quel trasporto da Mauthausen vennero scelti proprio per le loro qualifiche professionali, per essere utilizzati nello smontaggio delle strutture del lager. Lo prova, tra l'altro, il fatto che gli elenchi di quel trasporto sono suddivisi proprio in base alle professioni dei prigionieri.

Il lavoro di ricerca dei deportati politici italiani ad Auschwitz - nel quale si è impegnato in particolare un gruppo di volontari della sezione Aned di Sesto San Giovanni-Monza coordinati da Giuseppe Valota e Laura Tagliabue - continua e ormai siamo alle battute finali. Si tratterà poi di scegliere come scrivere nel nuovo allestimento del Blocco 21 quei nomi, in modo che restino a ricordo della tragedia. Anche di questo si occuperà la Commissione istituita a Palazzo Chigi.



**IL SITO
ANED
SI È
RINNO-
VATO**

Il sito Aned che di solito visitate

www.deportati.it

è uno dei più vecchi siti italiani; uno dei pochi ininterrottamente attivi fin dall'autunno del 1997.

L'Associazione degli ex deportati nei campi nazisti aveva infatti un proprio sito molto prima che nascessero Facebook, Twitter, Google o Youtube. E l'ha sempre mantenuto vivo e aggiornato, senza interruzioni, in tutti questi anni.

Ci portiamo dietro il bagaglio delle informazioni presentate in questi due decenni di lavoro; manteniamo sostanzialmente invariata la veste grafica e l'organizzazione dei contenuti.

Confermiamo e rinnoviamo la capacità del sito di adeguarsi automaticamente allo strumento usato per consultarlo, sia esso un monitor da tavolo, un pc portatile, un tablet o anche uno smartphone.

Mentre questo giornale stava per andare in stampa ci è giunta, imprevista, la notizia della scomparsa del direttore Ibio Paolucci

Ultima ora

Ci ha lasciati Ibio Paolucci era direttore di Triangolo Rosso

È morto, la mattina del 1° luglio a Milano, Ibio Paolucci, direttore di questo giornale. Avrebbe compiuto a giorni 91 anni.

Ibio non ha retto alla morte della moglie Gabriella, compagna di una vita, scomparsa due settimane fa.

Ibio era entrato nella redazione del nostro giornale quasi vent'anni fa, nel 1999, con un gruppo di giornalisti in maggioranza provenienti dall'*Unità*, e nel frattempo a loro volta scomparsi: Sergio Banali, Bruno Enriotti, Ennio Elena e diversi altri.

Nato a Castiglione della Pescaia (Grosseto) nel 1926, emigrato con la famiglia giovanissimo a Sestri Ponente e, interrotti gli studi dopo la seconda "Avviamento", do-

po una breve esperienza come garzone di un gelataio, entrò a 14 anni all'Ansaldo Fossati con la qualifica di "scaldachiodi" addetto alla linea di produzione del piccolo carro armato italiano M13.

La fabbrica fu coinvolta nel grande sciopero del 9 giugno 1944, che coinvolse tutti i maggiori stabilimenti della provincia.

Il lavoro non riprese che il 14 giugno: fu a questo punto che si scatenò la feroce azione punitiva, un'autentica caccia all'uomo organizzata dai nazifascisti. Ben 1.488 furono i lavoratori genovesi deportati il 16 giugno, con destinazione i territori del Terzo Reich.

Anche Ibio, con molte centinaia di operai arrestati quel giorno, fu portato in un cam-



po di lavoro forzato in Polonia, dove fu alla fine liberato dall'Armata Rossa all'inizio del 1945. Non aveva neppure 18 anni.

Sulla via del ritorno transitò, mentre ancora più a occidente infuriavano le ultime sanguinose battaglie in territorio tedesco, per una Varsavia distrutta e annientata, di cui diede in alcuni scritti una efficace quanto drammatica descrizione.

Tornato a Genova, impegnato nella commissione Cultura della federazione comunista, conobbe attori,

registi, musicisti, intellettuali di fama, mentre da autodidatta proseguiva una formazione culturale che lo portò a diventare un profondo conoscitore del mondo del teatro, dell'arte figurativa - il suo preferito fu sempre Piero della Francesca, per lui semplicemente "Piero" - e della musica classica, campo in cui padroneggiava uno sterminato repertorio.

Di lì al giornalismo il passo non fu difficile. Iniziata la collaborazione con *l'Unità* genovese come critico tea-

Dal libro di Ibio Paolucci “*Storia di uno scaldachiodi*”

Dopo qualche mese, avendo superato i 14 anni, entrai all’Ansaldo Fossati come scaldachiodi, guadagnando 1,06 lire all’ora e dunque 8,48 lorde al giorno, che raggiungevano, più o meno, le stesse 120 lire nette al mese della gelateria. Però, in fabbrica, agli occhi dei miei genitori, la situazione appariva migliorata, intanto perché percepivo l’assistenza mutualistica e le marchette dell’assicurazione, poi perché potevo contare in un futuro migliore. Ricordo con tenero divertimento il primo giorno, quando mi presentai al “maestro”, così veniva chiamato, vestito abbastanza bene e con addirittura la cravatta, in un ambiente che più polveroso e sporco era difficile trovare.

Però quell’operaio mi guardò un po’ sbalordito, ma non mi prese in giro come sarebbe stato del tutto legittimato fare. Mi disse, tuttavia, con garbo, che sarebbe stato meglio che mi togliessi la cravatta e che il giorno dopo venissi indossando la tuta che a Genova si chiamava “toni”. E così feci. Il gruppetto di cui facevo parte era costituito da tre persone: da me che porgevo, uno alla volta, grossi chiodi fatti arroventare nella forgia, a un operaio, che, dopo averli infilati in un buco, li teneva fermi con una mazza di ferro e dal “maestro” che li ribatteva. Il prodotto dove si mettevano i chiodi era una lastra di ferro che poi veniva montata sui carri armati M13, scatole di sardine come venivano comunemente chiamati.

Dal gruppetto ero considerato un personaggio anomalo,

non soltanto per via della cravatta del primo giorno, ma anche perché non parlavo il dialetto, non per una forma di snobismo, ma semplicemente perché ero un toscano, che capiva perfettamente il dialetto genovese, ma che parlarlo era un’altra faccenda. Comunque la mia carriera di scaldachiodi non durò a lungo, ma in compenso contribuì ad un miglioramento tecnologico di quella funzione. Capitò, infatti, che una mattina, mentre facevo i soliti movimenti, caddi a terra svenuto per via delle esalazioni del carburo, male distribuito, evidentemente, nella forgia. L’incidente preoccupò i dirigenti della fabbrica, che provvidero a cambiare quel vecchio arnese con una macchina più moderna, di fabbricazione tedesca, del tutto elettrica. Nella nuova macchina c’era una morsa che teneva fermo il chiodo che, in pochi minuti, diventava arroventato. Così tutto era più pulito e meno pericoloso.

Ma prima di chiudere questo capitolo della mia vita, diciamo così, operaia, mi piace ricordare un episodio che colpì non favorevolmente da un punto di vista politico, l’intero stabilimento. Venne portato, infatti, in un capannone un carro armato inglese, catturato nel deserto, per essere studiato. Un colosso quello inglese e un nanerottolo l’M13 italiano. Era proibito vederlo, chiuso in un capannone, ma quasi tutti gli operai lo videro e rimasero a dir poco sbigottiti. Si era allora in qualche mese della prima metà del 1942, e tutti capirono come sarebbe finita la guerra. Altro che *vincere e vinceremo*. Lo spettacolo dei due carri armati affiancati era peggio di una battaglia perduta. Avreste dovuto sentire gli sghignazzanti commenti dei lavoratori. Per l’Italia di Mussolini era la fine, non c’era più scampo.



Un M13, “scatola di sardine” come veniva comunemente chiamato questo carro armato di fabbricazione italiana. Ibio, che aveva appena superato i 14 anni era addetto alla fucina che scaldava i “chiodi”, cilindri di metallo che, arroventati, venivano infilati nei fori per serrare travi o lamiere di metallo.

trale entrò dopo un breve periodo stabilmente nella redazione come cronista. Di lì passò alla redazione di Milano, quando l’edizione ligure del giornale fu chiusa. Cronista giudiziario puntiglioso e informatissimo seguì tutti i principali processi dagli anni Sessanta in avanti, da quello per lo

“scandalo” del giornalino studentesco *La Zanzara* fino a quelli del periodo del terrorismo, a cominciare da quello per la strage di piazza Fontana. Per questo suo lavoro fu più volte gravemente minacciato, ma fu fermissimo nel respingere la proposta che gli avanzarono a più riprese

le Procure e la Questura di farsi assegnare una scorta. Non avendo la patente di guida continuò a utilizzare i mezzi pubblici in una città nella quale i ferimenti e gli assassinii erano all’ordine del giorno. Per molti anni fu il responsabile della sezione del PCI che riuniva giornalisti e po-

ligrafici del giornale. Con la moglie Gabriella viveva in una casa piena di gatti e di libri, sempre avvolta nella musica. Quando per motivi di lavoro Dario Venegoni dovette lasciare, dopo 8 anni, la direzione del *Triangolo Rosso*, Gianfranco Maris chiese a lui e a un gruppetto di ex

La scomparsa di Ibio Paolucci



giornalisti dell' *Unità* (Sergio Banali, Bruno Enriotti, Ennio Elena e diversi altri) di assumere la responsabilità della redazione. A quel nucleo si aggiunsero subito altri giornalisti di grande esperienza, come Franco Giannantoni, Pietro Ramella, molti, molti altri. E così dal 1999 fino al giorno della sua morte Ibio ha fatto parte della redazione, da ultimo con la qualifica di direttore. A Ibio l' *Aned* deve molto, per tutti gli anni di

impegno professionale serio e appassionato, svolto con partecipazione, nello spirito del più puro e disinteressato volontariato. È per questo che oggi inchiniamo le nostre bandiere nel suo ricordo, compagno generoso e maestro di valore. Per sua convinta ed esplicita decisione non c'è stato alcun funerale. L' *Aned* e la Fondazione Memoria della Deportazione organizzeranno un suo ricordo il prossimo settembre a Milano.



Dal libro di Ibio Paolucci "Storia di uno scaldachiodi" Il 16 giugno 1944, la grande retata di Sestri Ponente

Il 16 giugno 1944 è il giorno della grande retata degli operai a Sestri Ponente, quartiere di Genova, destinazione Germania, per lavori coatti. L'operazione, organizzata nei minimi dettagli dai tedeschi, scattò prima dell'uscita pomeridiana dei lavoratori. Oltre un migliaio di operai, ed io fra questi, rimasero intrappolati all'interno delle diverse fabbriche circondate dai soldati della Wehrmacht, che poi furono obbligati a salire sui molti mezzi di trasporto fatti pervenire sul posto. Lì per lì, devo confessarlo, non mi resi del tutto conto di ciò che mi stava capitando. Mi sembrò, anzi, una ripetizione alla grande di ciò che mi era successo un anno prima, verso la fine di settembre o i primi di ottobre del '43, quando, passeggiando con l'amico Giuliano Frosini, nella via centrale di Sestri, in rapidissima successione, mi vidi

piombare quasi addosso un camion tedesco, dal quale scesero al volo alcuni militari, mitra spianati, che iniziarono a prelevare dieci persone, che poi risultarono undici, facendole salire a forza sul camion per portarle infine nel vicino castello Raggio, sede di un Comando nazista, posto in riva al mare.

Una volta dentro, un ufficiale delle SS ci fece sapere che noi eravamo lì in qualità di ostaggi, precisando che il nostro prelievo era avvenuto a causa di un attentato ad un sottufficiale tedesco, rimasto ferito gravemente, aggiungendo che nel caso si fosse verificato un altro episodio del genere, noi saremmo stati fucilati. Siccome, però, nella furia anziché dieci ne erano stati fermati undici, uno di noi, a nostra scelta, poteva tornarsene a casa. Il più giovane o il più vecchio? Io, che allora avevo 17 anni, ero il più giovane, ma la scelta cadde sul più anziano. Comunque la vicenda ebbe un lieto fine. Il tutto durò una sola notte. All'indomani, verso mezzogiorno, il solito ufficiale tornò da noi per dirci che erano state fatte rigorose indagini, dalle quali risultava che noi eravamo persone del tutto estranee ad ogni forma di terrorismo, per cui potevamo tornare da subito alle nostre abitazioni, con la raccomandazione di dire a tutti che i tedeschi ci consideravano come fratelli, con l'auspicio che gli italiani tornassero a collaborare con l'amica Germania.



Una fotografia del 1942 della piazza di Starogard, la piccola cittadina polacca durante una parata delle truppe di occupazione naziste. Fanteria e reparti a cavallo, con la banda (di spalle in primo piano) e gli alti ufficiali che dirigono la cerimonia. Lo scarso pubblico di cittadini assiste in fondo alla piazza. Ibio era stato deportato qui nel giugno del 1944.



Paolucci, in prima fila accanto a Floriana Maris durante i lavori del XV congresso dell'Aned. Foto a destra: l'intervento di Gianfranco Maris, con accanto Giuseppe Ceretti, Oreste Pivetta, Bruno Enriotti e Ibio Paolucci alla presentazione, in Fondazione, del libro di Ibio "Un luogo, una storia".



Questa volta, però, le cose erano molto diverse. Di rientrare a casa non era neppur il caso di pensare. Tornò, invece, subito alla mente il discorso che un alto gerarca fascista aveva fatto agli operai dell'Ansaldo Fossati un po' prima di quel giorno il cui succo era che se avessimo messo in atto un altro sciopero, il nostro destino sarebbe stato quello di essere deportati in Germania. Per tutta risposta qualcuno fece scattare la sirena d'allarme con la conseguenza di un fuggi fuggi verso il rifugio antiaereo, mentre il gerarca urlava che ce l'avrebbe fatta pagare cara. Tornando a quel pomeriggio del 16 giugno, fummo portati in una stazione periferica delle ferrovie, forse Campi, dove fummo fatti salire su un treno, che prese il via dopo una pausa di qualche ora. I vagoni, almeno quelli del convoglio dove ero io non erano blindati. Il treno, però, era scortato da numerosi soldati, armati di mitra.

La prima tappa, brevissima fu un po' dopo Milano, dove sentimmo una sventagliata di mitra, di cui non capimmo né la provenienza né il perché. Qualcuno disse che si era trattato di un tentativo di fuga da un vagone lontano dal nostro, stroncato sul nascere. Altra tappa, assai più lunga, a Innsbruck, dove ci venne consegnato un po' di cibo, se ben ricordo un pezzo di pane nero con del salame e qualche bottiglia d'acqua. Uno di noi che masticava il tedesco cercò di sapere quale fosse la nostra destinazione, ma non ebbe risposta. Il treno quindi riprese il via e dopo numerose fermate, non rammento quante, terminò la corsa a Gotenhaven, la Gdynia polacca, la città dei cantieri navali vicina a Danzica. Qui, riuniti in un grande salone, venimmo rasati in tutte le parti del corpo. Poi ci fu la selezione. Gli operai, che erano la stragrande maggioranza, da una parte e un piccolo gruppo, di cui venni a far parte, senza arte né parte, che fu destinato, diciamo così, all'agricoltura.

Rimessi in treno, fummo sbarcati a Stargard, la polacca Starogard, una piccola cittadina, non lontana da Danzica. A me toccò di andare a fare il servo presso un piccolo proprietario in un villaggio che si chiamava Lichtenthal. A Starogard, incancellabile nel ricordo, si verificò un episodio di solidarietà straordinario. Noi, una ventina in tutto, eravamo riuniti in un giardinetto, in attesa della definitiva destinazione. Fu allora che due ragazze polacche si intrufolarono in mezzo a noi, chiedendo se c'era qualcuno che parlava il francese.

Mi feci avanti e le due ragazze, che erano sorelle, mi consegnarono un pacco, con dentro pane e salciccia. "*C'est pour vous*", dissero. Il soldato di guardia, stranamente, lasciò fare, voltandoci le spalle. Le due ragazze mi dissero che erano state a lungo in Francia, dove il padre era emigrato e aveva lavorato come minatore. In Polonia erano rientrati pochi mesi prima dello scoppio della guerra.

Destinato ad un piccolo proprietario, che si chiamava Ugo Wraase, un nazista sfegatato col figlio nelle SS, arrivai sul posto di sera e fui sistemato in una casetta, dove alloggiava la famiglia polacca dei Narbroski, già padroni della proprietà, padre, madre e figlia ventenne, che si chiamava Genia, e un ragazzino, Josef, capitato lì, dopo essere rimasto orfano. Il lavoro, fin dal primo giorno, mi parve durissimo. Dall'alba, che essendo in piena estate, arrivava prestissimo, al tramonto, che per le stesse ragioni stagionali, giungeva tardissimo. In compenso si mangiava molto meglio che a casa, a Genova, dove era tutto razionato e largamente insufficiente.

Lì, invece, era abbondante la colazione con pane, latte e marmellata. Buonissimi sia il pranzo e la cena, preparati da Genia. Inoltre, essendo in campagna, erano del tutto assenti i bombardamenti aerei. Il lavoro però era estenuante. Epperò, fosse durato fino all'arrivo dei russi, avrei sicuramente imparato il tedesco e non avrei patito né il freddo né la fame, di cui, invece soffrì allo spasimo nel campo di concentramento dove fui trasferito un po' prima dell'autunno. Nel lager, dove eravamo costretti a scavare i panzergraben (fosse anticarro), il lavoro era, tutto sommato, meno duro, ma il cibo consisteva in una brodaglia dove, se andava bene, si trovavano due o tre pezzetti di patata e alla sera una fettina di pane maleodorante, che somigliava al fango, e un minuscolo pezzo di cosiddetta salciccia. Il lavoro era ovviamente all'aperto, temperatura che quasi sempre segnava i venti gradi sotto zero. Per coprirci avevamo una sola coperta che ci serviva per dormire e per ripararci malamente dal freddo. Per di più in quelle infelici condizioni, quasi tutti fummo colpiti dalla dissenteria e mitragliati dai pidocchi, che, appena entrati di sera nella baracca, si svegliavano per tormentarci senza sosta. Ma io, allora, avevo appena diciotto anni e, nonostante tutto, cadevo subito nel sonno come un sasso. Per fortuna il tutto non durò molto. Alla fine di gennaio o ai primi di febbraio arrivò Ivan (così i tedeschi chiamavano l'Armata Rossa) a farci tornare uomini liberi.

Si è aggiunta una parte "veneziana" alla mostra sul campo di Bolzano "Oltre quel muro"

Donne venete che si impegnarono nella Resistenza: "triangoli rossi" catturate e deportate al campo di Bolzano

Sono tre i pannelli che l'Iveser, insieme ad altri attori veneziani, hanno voluto aggiungere alla mostra della Fondazione Memoria della Deportazione sul campo di Bolzano. Si è voluto ricordare alcune donne venete passate da quel campo.

Ida ed Ernesta, veneziane, dalla parrocchia al lager
Ida D'Este (1917-1976), staffetta di collegamento, con il nome di battaglia "Giovanna" a fine febbraio '43 è deportata nel lager di Bolzano, dove rimane fino alla Liberazione, obbligata a lavorare in una fabbrica di cuscinetti a sfera e a lavare la biancheria dei soldati e delle prostitute del campo. Ernesta Sonogo (1920-1977), la staffetta "Erne", amica d'infanzia di Ida, è al suo fianco. Trovata in possesso di documenti falsi destinati a ebrei e a partigiani arriva a Bolzano nel '44. Allorché la partenza per un campo di concentramento in Germania sembra prossima, il 26 dicembre, con la compagna di prigionia, la bellunese Albertina Brogliati (1924-1985), riesce a fuggire dal campo, grazie all'aiuto di conoscenti locali.

Il marito è già in Germania, lei a Sant'Elena
Maria Raicevich, nata nel 1913 a Buenos Aires, nel '43 abita a Venezia, a Sant'Elena, con il figlio di 3 anni Enrico (Ico). Il marito Luigi Zannier, ufficiale degli alpini, dopo l'8 settembre viene catturato e deportato in Germania. Lei a Venezia inizia a svolgere attività clandestina. Maria è arrestata dalla SS tedesca il 10 agosto '44 e deportata nel campo di concentramento di Bolzano. Riesce a fuggire. Viene spedita con un camion a Milano dove vive in clandestinità e lavora per il CLN nella Brigata Matteotti. Dopo la Liberazione rimane a Milano a collaborare con l'Ufficio Politico. Torna a Venezia nel maggio del 1945. Il suo bambino non la riconosce e si spaventa alla vista di quella estranea con un cappotto da uomo e i capelli tinti. Passano altri mesi prima che Luigi ritorni, si tengono in contatto epistolare. Finalmente a settembre la famiglia si riunisce. La guerra è davvero finita.

La famiglia Pianegonda, tutti deportati
La famiglia Pianegonda viveva a S. Antonio di Valli del Pasubio, nell'Alta Val Leogra. La casa dei Pianegonda fu luogo ospitale e punto di incontro per riunioni clandestine della Resistenza, nella quale tutta la famiglia era coinvolta. Tra il dicembre '44 e il gennaio '45, quasi tutti i componenti della famiglia Pianegonda vengono arrestati e deportati a Bolzano: la madre, Maria Bariola Bon, il fratello e la sorella di Maria, le tre figlie, Adriana "Kora" (1924-2009), Wally "Kira" (1926-2012), Noemi "Piccola" (1930). Cercano il figlio Walter "Rado", vicecomandante della brigata Pasubiana che da Bolzano sarà trasferito a Dachau. Nella tarda primavera del '45 i Pianegonda riescono tutti a tornare.



Eventi, storie e commemorazioni per ‘investire in democrazia’, come titola il progetto nelle scuole empolesi, e riaffermare il “mai più”

Empoli ha ospitato il Consiglio nazionale Aned: un altro passo verso la memoria



I lavori del Consiglio Nazionale dell'Aned ad Empoli con Dario Venegoni (al centro) e con accanto la presidente onoraria Vera Michelin Salomon, Tiziana Valpiana, Marco Balestra e Eleonora Caponi assessore alla Cultura con speciale delega sulla Memoria. Al centro pagina uno scorcio dei delegati.

Da Eboli a Torino, da Genova a Venezia: i 70 delegati dell'Associazione nazionale ex deportati si sono trovati per un fine settimana a Empoli per partecipare al consiglio nazionale.

La Misericordia ha concesso il proprio salone per ospitare i lavori in programma sabato 25 e domenica 26 marzo.

I membri del consiglio, giunti in Toscana, hanno fatto una visita all'Opificio delle Pietre Dure a Firenze e poi in serata il trasferimento a Empoli.

Nell'occasione le famiglie degli ex deportati e i membri del consiglio hanno avuto modo di fare alcune escursioni in città. All'ex ciminiera Taddei è stato deposto un mazzo di fiori per ricordare i 55 empolesi, tra cui 26 operai della ex fabbrica, deportati dai nazi-fascisti l'8 marzo '44. Poi appuntamenti al Museo del Vetro, alla Pinacoteca e in altri luoghi culturali simbolo della città.

La memoria storica, con la presenza dell'Aned nazionale, si rafforza nella città di Empoli: proprio quest'anno è stato rinnovato il gemellaggio, avvenuto 20 anni fa, con Sankt Georgen an der Gusen, cittadina austriaca che ospitò un campo di concentramento.

Eventi, storie e commemorazioni per *‘investire in democrazia’*, come titola il progetto nelle scuole empolesi, e riaffermare il *“mai più”*.

Elia Billero



Furono deportati nei campi di sterminio nazisti, l'8 marzo 1944, ben 55 cittadini di Empoli tra cui 26 operai delle ex Vetriere Taddei. Qui un ricordo di anni precedenti.

Un'intera provincia, Reggio Emilia, coinvolta: famiglie e scuole dall'Appennino al Po, dal liceo al professionale

Ragazze e ragazzi in esplorazione in una delle città più vitali del mondo, un tempo capitale del nazismo, luogo di dolore come di modernità, propaganda e riflessione.

Tornano a casa da Berlino con tante storie e tante emozioni da macinare e da elaborare, i mille e cento studenti delle scuole superiori di Reggio Emilia coinvolti nell'edizione 2017 del Viaggio della Memoria organizzato da Istoreco.

È uno dei viaggi più solidi a livello nazionale e uno dei principali per capacità di coinvolgimento: tutte le scuole superiori hanno partecipato, e per il sesto anno di fila le presenze sono sopra al migliaio. E oltre l'80% dei costi è pagato dalle famiglie, testimonianza di un interesse forte per il progetto.



Su uno dei pulmann che hanno portato 1100 studenti reggiani. In basso: ad ogni tappa le motivazioni di Matthias Durchfeld. A destra l'incontro con Mirella Stanzione nel teatro Municipale.



La meta: Berlino, centro del nazismo e oggi capitale di interesse mondiale

Nel 2017 il fulcro del Viaggio era Berlino, non vista solo come centro del potere e della comunicazione nazista, ma anche come luogo di resistenze. Resistenze che spesso non sono state riconosciute: nel 2017 il lavoro di Istoreco si è infatti concentrato sugli Imi, i deportati militari italiani, oltre 600mila soldati che, dopo l'armistizio, non accettarono di arruolarsi nelle Ss italiane, prima, e nella Rsi, dopo. Non volevano più combattere, e pagarono prezzi altissimi, con la deportazione, anni di lavori forzati e di schiavitù uniti a maltrattamenti e disprezzo. Loro non erano solo "schiavi", erano i traditori di Badoglio. Il cammino di avvicinamento al Viaggio ha visto quindi varie tappe. Un ciclo di incontri in ogni singola classe, con approfondimenti storici sulla guerra e sugli Imi, per iniziare.



Le pietre d'inciampo: in città e provincia per ricordare sempre

A Reggio Emilia sono state posate quindici nuove pietre d'inciampo, alla presenza dell'ideatore del monumento Gunter Demnig, e molte di queste sono dedicate a Imi o a deportati civili morti in prigionia. Nel gennaio 2017 nella sinagoga cittadina è stata organizzata la mostra "I soldati che dissero No", incentrata sulle vicende dei quasi 8mila Imi reggiani, fra testimonianze e ricostruzioni postume. L'ultimo atto prima del Viaggio ha visto invece come graditissima ospite Mirella Stanzione, una delle pochissime italiane sopravvissute alla detenzione a Ravensbrück, il principale campo di concentramento nazista, costruito a nord di Berlino. La Stanzione ha incontrato tutti i futuri viaggiatori in un bellissimo incontro nel teatro cittadino, dove ha raccontato la sua esperienza di giovane deportata assieme alla madre, catturata come ostaggio per stanare il padre e i fratelli, componenti della resistenza a La Spezia.

a Istoreco. Spazio alle storie dei deportati per non aver aderito alla Rsi

Il viaggio vero e proprio a Ravensbrück e Sachsenhausen. Quest'ultimo era un lager aperto nel 1936 e spesso indicato come modello per il sistema concentrazionario tedesco. Fra i momenti più apprezzati, quelli allo Stadio Olimpico, perfetto esempio della visione e dell'abilità propagandistica del nazismo. Il viaggio non si è ancora fermato e già iniziano i lavori per l'edizione 2018, che porterà a Cracovia e Auschwitz.



Non poteva poi mancare la Resistenza passiva degli Imi italiani

Tantissime classi a conoscere il memoriale ai deportati di Schoneweide, ex campo di lavoro nel bel mezzo di un quartiere operaio berlinese.

Berlino ospita un curatissimo Museo della Resistenza interna che ricorda tutte le opposizioni a Hitler e al nazismo, dai primi tentativi degli anni '20 alla nascita dell'*Orchestra Rossa*, dall'attentato solitario del coraggioso operaio comunista Georg Elser alla ben più celebrata *Operazione Valchiria*. Un programma sulla Resistenza che ha portato anche in altri luoghi simbolo, come la fabbrica di Papa Weidt, dove un imprenditore tedesco salvò tanti bimbi disabili di origine ebraica. Senza contare gli apprezzatissimi affondi sulla storia del Muro e nello splendido museo ebraico realizzato da Daniel Libeskind. Privilegi garantiti da una città in continua evoluzione chiamata Berlino.

A Treuenbrietzen dove vennero giustiziati 127 IMI italiani (ne parliamo a pagina 22). In alto a Sachsenhausen, lager aperto nel '36, nei giorni delle Olimpiadi.



L'ultimo atto vedeva le varie classi e le varie scuole ritrovarsi insieme

È stato un momento di confronto in cui chiunque poteva parlare delle proprie emozioni. C'è chi ha letto, chi ha improvvisato, chi ha cantato. Tutti lo hanno fatto in un boschetto a Treuenbrietzen, nella campagna al sud di Berlino, nei resti di una cava di sabbia che durante la guerra ha ospitato una fabbrica. Lì lavoravano tanti Imi italiani e solo loro vennero uccisi a fine aprile 1945. I nazisti, ormai scacciati dai russi, tornarono al campo per vendicarsi dei "traditori" italiani. Li separarono dagli altri prigionieri e li fucilarono. Erano 131 ragazzi, solo 4 sopravvissero, salvati dai corpi dei compagni. Fra i 127 caduti un reggiano dal nome inequivocabile, Allenin Barbieri (nella foto in basso). A Cadelbosco, dove ha vissuto libero per l'ultima volta, ora c'è una pietra d'inciampo a suo nome.



La deposizione della pietra d'inciampo a ricordo di Allenin

La commemorazione di Allenin Barbieri è stata l'occasione per un "gemellaggio" molto intenso.

Alla cerimonia hanno preso parte il sindaco e diversi abitanti di Treuenbrietzen, fra cui un anziano insegnante di storia che, bambino, ricorda chiaramente il periodo della fabbrica e delle fucilazioni.

Altri fatti testimoniano il legame reggiano-tedesco: Albinea è gemellata con la municipalità berlinese di Treptow grazie al sacrificio di alcuni disertori tedeschi nel 1944; Castelnovo Monti sta costruendo un legame con Kahla, il luogo dove centinaia di montanari finirono deportati.

E ora Treuenbrietzen, un'amicizia che unisce nel nome del giovane Allenin Barbieri



Adriano Arati

L'iniziativa promossa nel piemontese a Monastero Bormida: un convegno sull'educazione agli orfani dei partigiani e deportati

Il rinnovato interesse per la pedagogia della Resistenza: è tempo di analisi sulla validità dei convitti della Rinascita

In tempi di bullismo, con la scuola assorbita troppo dai concorsi, ignoranza a tutti i livelli, era tempo di analisi sulla validità dei convitti Rinascita (11 in Italia).

Grande è stato l'interesse all'iniziativa promossa in Piemonte (Stefania Terzi, sezione Anpi Val Bormida). Sala impossibilitata a contenere i partecipanti, aria di "finalmente!" pensando a Venezia dove sono state impostate le basi della Media unica in tempi solo di professionali e a Milano dove si imponeva la didattica di Guido Petter, autentico Nobel della psicopedagogia infantile.

In altri convitti si affermò quella vicinanza scuola lavoro oggi tanto necessaria. Interventi di Lidia Menapace: "la pedagogia della democrazia nella Resistenza", e poi di Angela Persici, (Istituto pedagogico della resistenza)

E stiamo parlando degli anni cinquanta, che Lia Finzi Federici (classe 1928) ha svolto con un intervento memo-

rabile e accolto da applausi convinti. Ha attraversato, bravissima, il Nord del Paese comprendendo l'importante momento storico dell'educazione in Italia.

Paolo Rusin



Anni '50: gli orfani del convitto "Biancotto" di Venezia ad una commemorazione partigiana.

Busto ricorda il suo concittadino, nato in Ungheria, che salvò numerose vite di ebrei grazie ad una rete clandestina.

Un ulivo e una targa per ricordare il "giusto" ungherese Aladar Habermann

La città di Busto Arsizio (Varese) ha dedicato un ulivo e una targa alla memoria in onore di Aladar Habermann, medico ungherese, che visse a Busto Arsizio, ebreo convertito, che durante la Resistenza mise in salvo decine di ebrei e perseguitati politici. Il dottor Habermann dal 1933 al 1939 prestò servizio volontario occupandosi soprattutto dei più poveri, un'attenzione ai più bisognosi che ha caratterizzato tutta la sua vita.

A Busto Arsizio ci arrivò, dopo un breve periodo a Vienna,



Un momento della cerimonia al "Giardino dei giusti" a Busto Arsizio dove è stato onorato Aladar Habermann. In alto il libro della figlia Anna Maria.

dall'Ungheria, cacciato dal regime del dittatore filonazista Horthy, e qui cominciò ad esercitare la sua professione convinto che Mussolini avrebbe mantenuto fede alla promessa di non perseguitare gli ebrei. A partire dal '38, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, cominciarono per lui i problemi anche a Busto. Estromesso dall'ospedale, nonostante la conversione al cattolicesimo e all'unione matrimoniale con Rosa De Molli, dovette ingaggiare una battaglia legale col Ministero della razza per poter rimanere in Italia. La sfida, venne vinta nel '41 quando fu riabilitato con pieni diritti civili mentre, grazie ad una rete clandestina, riuscì a mettere in salvo numerosi ebrei e partigiani dalla deportazione. Habermann continuò a cercare il figlio avuto con la prima moglie, Tamàs, ma scoprì che fu sterminato insieme a tutto il resto della famiglia (tranne la sorella di Aladar, Irene, unica sopravvissuta), ma nonostante questo continuò a sperare almeno fino agli anni '50 di poterlo ritrovare in Russia. A Busto continuò a lavorare ed ebbe una seconda figlia con la seconda moglie, Anna Maria.

Morì nel 1974. Una storia importante che ora trova un giusto riconoscimento proprio davanti a quell'edificio che lo ha visto salvare la vita a molti bustocchi.



**Messi in vendita
dal gestore per 4 euro**

Calendari di Mussolini venduti al bar a Bergamo. Il giudice annulla la multa: “Opera di ingegno”

Il cliente distratto, che entrava nel bar per un caffè e si trovava circondato da capocce di Benito Mussolini, aquile della X Mas e tovaglie con i fasci, aveva l'impressione di essere stato catapultato in un museo del Ventennio, a un passo dall'apologia del fascismo.

Invece non sapeva di essere circondato solo da «opere dell'ingegno» riferite a «un periodo storico».

Lo scrive il giudice di pace Angela Bungaro nella sentenza che annulla la maximita rifilata nel luglio 2016 al titolare del bar *Colazione da Tiffany* di Bergamo.

Il locale, che era stato al centro di polemiche con gli ex partigiani e gruppi antagonisti, indignati per i simboli fascisti, ora ha chiuso per problemi d'affitto.

I vigili, arrivati nel bar dopo un articolo del *Corriere Bergamo*, avevano soprasseduto sui simboli fascisti espo-

sti un po' ovunque e con occhio burocratico se l'erano presa solo con i calendari del Duce, messi in vendita dal gestore del locale a 4 euro.

A fare tabula rasa della sanzione è stato il giudice di pace, che nella sentenza a un secondo ricorso scrive che la norma scelta dai vigili «non si applica» a chi vende «opere di ingegno con carattere storico (attiene alla rievocazione di un periodo storico del nostro paese)».

Ma fa anche capire che gli agenti della polizia locale avrebbero anche potuto sforzarsi di entrare nel merito dei contenuti: «L'Autorità è stata lacunosa riferendosi in genere a “calendari in vendita” senza approfondire la matrice storico-ingegnosa degli stessi. In tale quadro non è stata in grado di contrastare energicamente gli assunti difensivi del ricorrente».

Fabio Paravisi dal *Corriere di Bergamo*

I NOSTRI LUTTI

Aveva 93 anni. Triangolo rosso, partigiano Addio a Arnaldo Bocconi, ultimo reduce reggiano tornato da Mauthausen

Si è spento pacificamente nel letto della sua abitazione a Sant'Ilario (Reggio Emilia), Arnaldo Bocconi, 93 anni. Il partigiano era la memoria storica di Sant'Ilario, l'ultimo dei tre sopravvissuti al campo di concentramento di Mauthausen, l'ultimo testimone di un'epoca storica che tenne sempre viva nelle giovani generazioni.

Nato il 13 maggio 1923 e sempre vissuto in paese, Bocconi fu arrestato perché partigiano nell'ottobre del 1944; portato al *Petitot* di Parma, picchiato e torturato, fu deportato nel campo nazista dove rimase sei mesi, fino alla liberazione il 5 maggio 1945. Nel lager c'erano tre santilariesi: lui, Piero Iotti e Valter Fabbì. Leggendaro il fortunoso ritorno nel reg-

giano, che Arnaldo continuò per anni a raccontare nelle scuole, nelle commemorazioni e nei “*Viaggi della Memoria*” di Istoreco. Lunga e avvincente una delle ultime interviste televisive, nella quale raccontò di come portò a casa Piero Iotti, che all'epoca pesava 35 chili e non era nemmeno in grado di camminare.

Arnaldo, ricoverato insieme a Piero in un ospedale americano in Austria, trovò un treno per Verona e convinse l'amico a partire, caricandolo sulle spalle.

Arrivati a Verona, salirono su un camion diretto a Parma, che li scaricò a Sant'Ilario, dove i familiari lo credevano disperso e dove si presentò, pelle e ossa, con la semplice frase: «*Ragas a' son rivè*». **Ambra Prati**

Alfredo Angeloni, iscritto all'Aned di La Spezia, fu arrestato nel settembre 1944 per propaganda clandestina e detenuto presso le carceri del XXI e di Marassi di Genova. Fu deportato a Bolzano e poi trasferito a Mauthausen e Gusen II.

Emilio Pietro Bertoli, nato a San Daniele del Friuli il 22-2-1925, arrestato a San Daniele e deportato a Dachau, Mauthausen e Melk. La sezione di Udine lo saluta con profondo affetto ed esprime il cordoglio ai familiari.

Francesco Bertolini, iscritto all'Aned di Parma, fu deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 10039.

Silvio Camangi, ex deportato a Bolzano, matricola 9191 iscritto all'Aned di Parma è deceduto il 12-2-2017

Mario Cirimbelli, iscritto all'Aned di Brescia, residente a Bergamo, è deceduto il 23-9-2016.

Franco Cosmar, giovanissimo partigiano della Brigata Picelli, Divisione Val Natisone, venne catturato il 2/1/1945 in territorio jugoslavo. Incarcerato prima a Tolmino e successivamente a Gorizia, venne deportato a Mauthausen e Gusen.

Modesto Melis, paracadutista della Divisione “Folgore” in Toscana, arrestato a Firenze, venne deportato a Bolzano e a Mauthausen.

Giovanni Micca, iscritto all'Aned di Savona, fu deportato nel campo di Watestedt Salzigter Lager XI, sottocampo di Neuengamme.

Itala Tea Palman, antifascista di Trichiana (BL), fu deportata nel campo di Bolzano matricola 8934.

Augusto Piccoli, iscritto all'Aned di Verona, deportato a Flossenbürg.

Bonifacio Ravasio, iscritto all'Aned di Bergamo, è stato deportato nel campo di Buchenwald e immatricolato con il n. 33843.

Una cronaca del 1945...

Sulla strage nazista pubblichiamo la drammatica testimonianza di due superstiti, così come fu raccontata, nel settembre 1945, dal giornale "REGGIO DEMOCRATICA" Organismo Quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale

Una testa sporge da terra tra ossa e L'impronta dei cadaveri sottostanti.



Nei giorni di quei giorni...

La copia di "Reggio Democratica" del 25 settembre 1945 che riporta il resoconto che abbiamo riprodotto in queste pagine. Al centro un fotogramma di un memorabile audiovisivo prodotto da tedeschi e italiani che ricostruisce la tragedia. In rete sul sito www. imdboc.net

Il II Congresso Provinciale giovani socialisti... della quale un prete... di un prete... di un prete...

150 Italiani massacrati a Treuenbrietzen nel palpitante racconto di due superstiti... Una testa sporge da terra... L'impronta dei corpi sottostanti... "Wo ist mama?..."

LA PAROLA È LIBERA... Il problema della casa... L'azienda chiusa... Un'idea di più...

La nuova idroponica... PRIMA LUGLI NOVEMBRE... La vita di Gualtiero... Nella foto: Elio Pignatelli...

Dall'Italia... Notiziario... Dall'Estero...

Per incarico del comando Reggimento del centro di raccolta italiani dello Stalag IIIA di Luckenwalde, mi sono recato il giorno 6 agosto 1945 a Treuenbrietzen (distretto Beelitz) per individuare il luogo esatto della sepoltura di 150 ex internati italiani massacrati dai tedeschi il 22 aprile 1945. Erano con me il Ten. Tetamanti dott. Agide e i soldati Mangialardi Edo di Marino, classe 1922, distretto Ancona e Cappelli Germano di Antonio, classe 1908, distretto di Ascoli Piceno testimoni superstiti dell'ecidio.

Presentatomi a Treuenbrietzen al comando di presidio russo e alla Burgermeisterei della città non fui in grado di ottenere alcuna notizia precisa al riguardo dei caduti. Il comando russo per altro, fu largo di comprensione e di assistenza. Il mattino del 7, seguendo la guida dei superstiti che naturalmente ricordano anche i minimi particolari dell'arresto e del crudele massacro, dopo un'ora di cammino attraverso boschi e campagna troviamo la località.

el palpitante racconto di due sopravvissuti

**...nel
racconto
di chi
c'era**

**Scrive: "Il comandante del reggimento di raccolta degli italiani, colonnello i.g.s. Giuseppe Pagliano, inviava un cappellano - Padre Stefano Ave - per accertare la deposizione fatta da due superstiti di un eccidio compiuto dai tedeschi"
Eccone per intero la relazione**

falangi e si sente un fetore orrendo. "Wo ist mama?" ridevano i tedeschi



**...la
grande
carognata
dei
tedeschi**

A 100 metri dalla carreggiata Treuenbrietzen- Nickel, c'è, sulle pendici della collina, a sinistra di un piccolo scavo, una insenatura causata sia dall'erosione delle acque che dalla asportazione di sabbia per costruzione, essa è facilmente riconoscibile perchè ha la carat-

teristica forma di un ferro di cavallo con apertura verso la strada. Nei pressi, a 10 metri a destra, c'è la tomba di un soldato russo. Appena entrati, si presentò alla nostra vista un cumulo lungo circa 20 metri, assai male sistemato. Alcune carte in lingua italiana sparse all'intorno, una valigia di-

strutta, un "Fremdpass" (passaporto) portante il nome di Celtelli Attilio, una cartolina dello stesso, scarpe sporgenti dalla terra, una testa pure sporgente, ossicine in gran numero, falangi dei piedi asportate dagli animali, il classico fetore dei cadaveri in decomposizione, e, a guardare atten-

tamente, l'impronta riconoscibilissima dei corpi sottostanti. La poca terra che li ricopre rivela in modo che non lascia dubbi la presenza delle vittime. Nessun segno sul tumulo, solo all'intorno, specie sul ciglione, numerose cartucce di fucile, di "parabellum", di pistole.

150 militari italiani deportati massacrati a

Una cronaca del 1945...

Una testa sporge da terra tra ossa e falangi e si sente un fetore orrendo. L'impronta dei cadaveri sottostanti. "Wo ist mama?" ridevano i tedeschi

Un altro superstite

In queste pagine la *cronaca* del tempo apparsa su *Reggio Democratica*. In seguito ulteriori ricerche dell'Ufficio storico hanno fornito dati secondo i quali, pare, che i soldati italiani fucilati a Treuenbrietzen, furono 127 mentre ai sopravvissuti bisogna aggiungere un quarto nome: Antonio Ceseri

L i i due superstiti ricostruirono tutta la spaventosa tragedia.

La sera del 21 aprile 1945 Treuenbrietzen era liberata dai reparti russi i quali spingendosi oltre la città, liberarono anche gli stranieri deportati nel lager Warenfabrik situato a nord est del centro cittadino a sinistra della Berlinerstrabe.

Il giorno seguente, dei tedeschi improvvisamente, verso le 13 si presentarono al campo.

Radunati, tutti gli stranieri li divisero secondo le varie nazionalità; Russi, Polacchi, Francesi, Belgi, Olandesi, Lituani e li inviarono quindi nel recinto della fabbrica. Non rimasero che gli Italiani. I civili vennero separati dai militari ed invia-

ti essi pure dentro la fabbrica. Dal gruppo dei rimasti (internati) il Lagerfuhrer fece uscire il fiduciario, il cuoco ed altri due. I rimasti (erano 150) vennero portati via. Furono diffidati di tentare la fuga perchè avrebbero pagato il tentativo con la morte per sè e per i compagni.

Con le guardie tedesche ai lati i nostri si misero in marcia attraverso il bosco; giunti al sottopassaggio della via Wittemberg- Potsdam si trovarono in mezzo a moltissimi soldati tedeschi che, schierati sulla scarpata della ferrovia, attendevano di andare, a quanto dicevano, all'assalto di Treuenbrietzen. Qui il capitano che comandava la colonna si presentò ad un ufficiale superiore:- "150

prigionieri italiani"- disse. La colonna venne fatta marciare ancora per circa 300 metri e poi fermata, sempre con le guardie ai lati, sotto una pioggia incessante. Il capitano si allontanò e i prigionieri poterono vedere l'ufficiale superiore ed altri ufficiali parlare fra loro. Finito il rapporto, che durò circa mezz'ora, il capitano ritornò, pose una squadra in testa e una in coda, lasciando sempre le sentinelle ai lati. I soldati italiani erano inquadrati in tre; due di essi vennero comandati di portare due cassette di munizioni per fucile-mitragliatore.

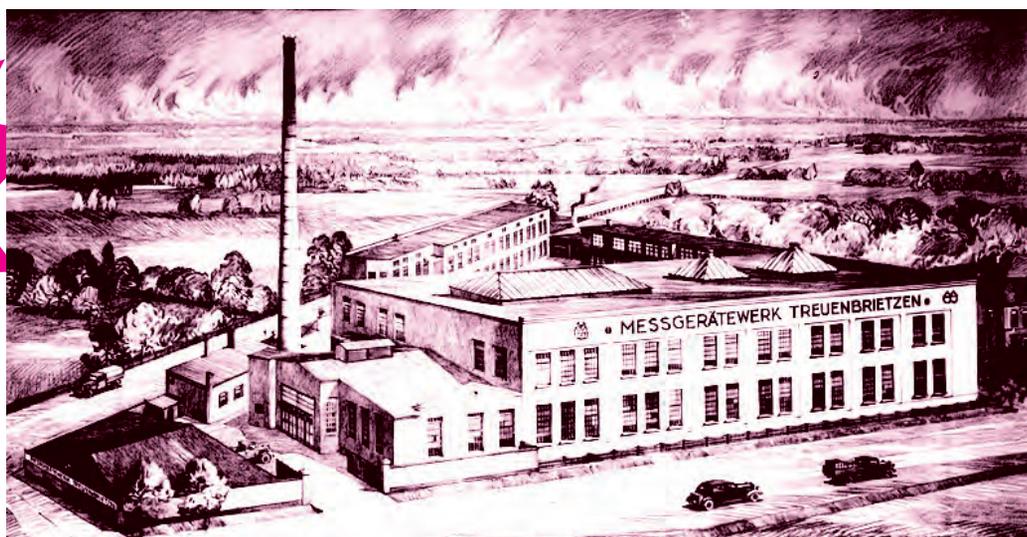
F u allora che un terribile sospetto si affacciò; cominciò ad affacciarsi alla mente dei 150.

Percorsero ancora con la scorta circa 1500 metri di cammino.

F atte deporre le cassette di munizioni, un "Links" (a sinistra) li mise irrevocabilmente di fronte alla realtà spaventosa; a sinistra non si apriva nessuna strada, solo una specie di cava di sabbia. Vennero serrati al centro della stessa, mentre dal ciglione, a 5 o 6 metri di distanza, i soldati tedeschi dietro un ordine del capitano, incominciarono pazzamente a sparare con tutte le armi sulle povere vittime. Al primo fuoco si mescolavano le risa rabbiose dei carnefici, il pianto e il lamento dei feriti che invocano la mamma e la risposta sarcastica: - "Wo ist mama?" (Dio dov'è la mamma?).

Al lavoro per la guerra dei nazisti

La fabbrica nella cittadella poco distante da Berlino dove il Terzo Reich produceva munizioni.



Treuenbrietzen, non distante da Berlino

: “per tornare dovevamo combattere. Ci rifiutammo”

“Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati?”

Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame”

da Rigoni Stern:

Soldati italiani dopo il settembre 1943

Furono circa 600mila i soldati italiani avviati al lavoro coatto impiegati nell'industria bellica, nell'industria pesante e in quella mineraria, nell'edilizia e nel settore alimentare con condizioni di lavoro estremamente disagiati.

In 50mila non tornarono. A lungo però gli Imi

sono stati considerati dei traditori, degli “imboscati” senza che nessuno riconoscesse il valore del loro rifiuto e le sofferenze patite nei campi di lavoro dove furono privati dello status di prigionieri di guerra, torturati, deportati, uccisi.

Eppure:...

“Ci chiesero se volevamo tornare in Italia per combattere per la Repubblica Sociale e io mi rifiutai, come la maggior parte dei miei compagni. Non volevamo combattere dalla parte dei tedeschi. E lo rifarei ancora oggi”.

Queste sono le commosse parole di Antonio Ceseri, il quarto sopravvissuto di Treuenbrietzen.

Dopo il terribile crepitio dei mitragliatori e dei “parabellum”, finalmente la pistola, vicina, vicinissima finiva con un colpo alla testa gli agonizzanti. I due che erano rimasti miracolosamente illesi udirono a un tratto con un tuffo al cuore i soldati chiedere ancora munizioni, fino ad esaurirle. Il mostruoso tiro a bersaglio umano continuò poi ad opera di altri soldati tedeschi marcianti verso il fronte, i quali preferirono vigliaccamente scaricare così le loro armi; e durò per due ore e forse più.

Poi sentirono lavorare la terra sabbiosa, coprire leggermente i corpi. Infine il languore silenzioso della morte cadde su ogni cosa. Non più lamenti, non più voci risa o colpi dei carnefici; scendeva nella notte nera la pioggia.

Fu allora che i due osarono uscire di sotto i cadaveri dei compagni di sotto la poca terra che già li ricopriva; si guardarono d'attorno con circospezione estrema: nessuno. Si alzarono e fuggirono verso Nord-est. Mentre scivolavano via verso l'uscita, parve loro di vedere altri due compagni scomparire verso il bosco, ma di uno di questi non si ebbe nessuna notizia.

Ritrovarono, però alcuni giorni dopo, nell'ospedale di Treuenbrietzen, il loro compagno Verdolini Vittorio che i soldati russi avevano trovato e raccolto ferito ed esausto nel bosco vicino al massacro. Tutti gli altri sono là sul luogo del supplizio ove la mancata sepoltura, la poca terra che li ricopre, la mancanza di ogni segno sulla tomba, documentano una volta ancora la barbarie nazista.



Il cimitero in cui sono stati raccolti i resti degli italiani massacrati. Sotto una stele ricorda il luogo della boscaglia dove, come racconta il nostro testimone, è cominciata la spartoria sulla colonna di prigionieri.



Andarono
a svegliare
il "dottore"
per
avvertirlo

Quando sono scesi dal treno della morte, ad Auschwitz, uno di loro ha cominciato a distribuire biglietti da visita autografati. Erano i *Lilliput* e da più di dieci anni giravano per tante nazioni dell'est Europa, loro che venivano dalla Romania, a cantare e ballare.

Il nome spiegava tutto: cinque donne e due uomini, tutti nani e tutti della stessa famiglia, gli Ovitiz. Fratelli e sorelle. Dieci in tutto, perché c'erano anche altri tre con altezza nella media.

Sette nani deportati ad Auschwitz: verso un destino tragico, ma così la

Fu questo a evitare loro quei camini sempre fumanti che avevano visto scendendo dal treno. L'incontro con l'*Angelo della Morte*, il dottor Mengele, fu paradossalmente la loro salvezza. Fra torture indicibili e dolori immensi. L'Olocausto che è nato con i disabili (lo abbiamo documentato anche su *InVisibili*), Ausmerzen e le "vite non degne della vita", si rovescia per loro attraverso la cattiveria e la follia di un medico assassino e incapace.

Gli Ovitiz erano ebrei originari dalla Romania. Shimson Eizik, oltre a essere un rabbino e un musicista in quei primi venti anni del secolo scorso, aveva anche messo al mondo dieci figli in due matrimoni. Sette di loro, come lui, erano con pseudocondroplesia, che è una delle forme più comuni di nanismo con l'accondroplasia. La loro storia sembra la sceneggiatura di un film e invece è tremendamente vera.

Negli anni '30 e all'inizio dei '40, gli Ovitiz, dopo la prematura morte del padre e una promessa voluta dalla

madre di otto di loro, la seconda moglie, mentre stava morendo ("Non vi dividerete mai, vi aiuterete sempre stando vicini, solo così potrete vivere"), erano una compagnia affermata di attori, ballerini, musicisti e cantanti.

Tanto che non si preoccupavano molto delle leggi che colpivano gli ebrei in diverse nazioni d'Europa, anche perché avevano ottenuto di non avere segnalata la loro origine ebrea sui fogli che presentavano alle frontiere e nei vari Paesi. Furono presi però mentre si esibivano in Ungheria, invasa dai tedeschi.

Arrivarono ad Auschwitz di notte, nel maggio del '44. Erano in 3500. In poche ore la maggior parte vennero uccisi. Rimasero in 400. Fra questi gli Ovitiz.

Quando li vide sul treno, un ufficiale nazista urlò: "Chiamate il medico!". Andarono a svegliare Mengele. Normalmente, non l'avrebbero fatto, fosse stato qualche gemello, o qualche persona di bassa o alta statura, o un ermafrodita. Insomma, le passioni perverse del dottore. Ma questa volta era diverso: sette e tutti della stessa fa-



miglia. Fecero bene. Mengele cominciò a interrogarli. Quando finì gli brillavano gli occhi: "Ho lavoro per i prossimi venti anni". Lo ricordava bene Perla, la più giovane con i suoi 23 anni, alla quale si deve buona par-

te della memoria sulla loro storia, dalla quale sono stati tratti libri e documentari.

Quando arrivò si chiese cosa fossero quei camini: "Forse ci fa-

ano “normali”, per Mengele erano unici



la favola con i nazisti diventò orrore famiglia Ovitiz scampò ai Lager



I sette nani fotografati insieme al villaggio natale in Romania. In alto due inquadrature del loro “spettacolo”

ranno il pane”. La illuminò un ebreo con una giacca a righe. Non lo scordò mai: “Ogni fiamma sembrava un essere umano”. E c’era quel medico. Salvi per lui. Per la sua malvagità. Li voleva vivi per i

suoi esperimenti. Loro sette e altri quindici membri della famiglia sopravvissero per quello. Diventarono fra i suoi preferiti. Fu permesso di portare i loro vestiti, avere dei vasini, tolti ai bimbi am-

mazzati, per i loro bisogni invece delle latrine comuni, avevano una ciotola per lavarsi. Vivevano sempre in una baracca e il cibo era scarso, una zuppa di pane, ma confronto agli altri era il Grand Hotel.

Il cambio fu tremendo: esperimenti e torture, prelievi infiniti di sangue (“Quando svenivamo fra vomito e schizzi di sangue, si fermava, appena svegli riprendeva”) e midollo, continui raggi X, acqua bollente e poi gelata nelle orecchie, denti sani e capelli strappati, sostanze iniettate nell’utero delle donne. Poi il terrore.

Un giorno Mengele fece uccidere un papà e un figlio acondroplatici, arrivati al campo tre mesi dopo di loro. Voleva esporre le loro ossa in un museo di Berlino. Ordinò di bollire i loro corpi sinché carne e ossa non si fossero separate. Un altro disse agli Ovitiz che sarebbero andati con lui. Fece truccare le donne. Pensarono di dover morire. Invece li espose nudi in un convegno di alti ufficiali nazisti. Una mostra per nascondere risultati che un

cialtrone e ciarlatano come lui mai avrebbe potuto avere.

Per lui cantarono e si esibirono, cercando di circuirlo anche in questa maniera. Si mostravano sorridenti. Lui, prima o dopo le torture, ricambiava.

Fu così che riuscirono, incredibilmente, a sopravvivere sette, lunghissimi mesi. Uno dei fratelli non di bassa statura fu l’unico a morire, ucciso mentre tentava di scappare. Quando i russi si stavano avvicinando Mengele scappò. Li trovarono fra i pochi sopravvissuti, in mezzo all’orrore. Erano ancora tutti uniti. Ognuno, ogni maledetto giorno, aveva nella mente quella frase di mamma, sul letto, prima di morire: “State insieme. Sempre”.

Gli Ovitiz tornarono al loro villaggio in Transilvania, emigrando in Israele nel ’49. Si spensero lì, l’ultima fu Perla nel 2001. Mengele non fu mai catturato per i suoi crimini. Morì, stroncato da un ictus, nel ’79, in America del Sud, dopo un bagno nell’Atlantico.

Claudio Arrigoni

Le nostre
storie

Per Pietro il finanziere la liberazione a Ebensee giunse troppo tardi

di Roberto Occhi

La vita dei morti è riposta nella memoria dei vivi: è anche prendendo spunto da questa massima di Cicerone, che Roberto Occhi ha ricostruito la storia dello zio paterno Pietro

Un "Triangolo Rosso", un giovane deportato politico mai più ritornato dal lager e, dopo anni di ricerche svolte non solo in Italia, il nipote ne ha tratto un libro

Pietro nasce il 13 maggio 1924 in una piccola frazione, Vettola di Mariano, nel comune di Valmozzola, in provincia di Parma. Vettola, una trentina di anime, è un piccolo agglomerato di case in sasso, con tetto in lastre di ardesia.

Il contesto familiare, tipico e caratteristico nei piccoli borghi appenninici di quell'epoca, è ricco di valori positivi: la famiglia, l'amicizia, l'onestà, la solidarietà, la non violenza. Cresciuto in una famiglia numerosa, come i fratelli (in totale quattro maschi e quattro femmine) frequenta la scuola fino alla terza elementare, per poi dare una mano, ancora adolescente, nel duro lavoro dei campi. I suoi genitori gestiscono una piccola bottega alimentare con annessa osteria, e gli animali da accudire – bovini, suini, caprini, pollame e conigli – non sono pochi.

Nel 1940, quando l'Italia fascista entra in guerra, Pietro ha solo 16 anni, ma la tragica rapidità degli eventi lo fa maturare in fretta. Vede partire per i vari fronti bellici tre fratelli maggiori, parenti e conoscenti, e ne ascolta le terribili testimonianze da quelli rientrati per brevi licenze. Alla fine del '42, nell'imminenza dell'arrivo della cartolina precetto che lo avrebbe spedito alla guerra, matura il proposito di arruolarsi in un corpo che consenta minori probabilità di andare a combattere.

Ha diciotto anni quando, dopo essersi arruolato nella Guardia di Finanza, l'11 gennaio 1943 parte per la Scuola Militare Alpina della Regia Guardia di Finanza di Predazzo in provincia di Trento. Dopo oltre sette mesi e alla fine del corso per finanzieri, il 1° settembre 1943 viene assegnato alla Brigata Volante di Cernobbio in provincia di Como.



Il finanziere Pietro Occhi nell'unica fotografia da giovane militare. Nella cartina il percorso da un lager all'altro fino alla terribile marcia verso Ebensee. Aveva compiuto da poco ventun anni.



La prima tappa dai fascisti: Fossoli



Le baracche di Fossoli, campo "anteprima" dei lager.

E nella guardia di finanza serpeggiano sentimenti antifascisti. Si aiutano nell'espatrio ebrei, perseguitati politici e militari.

Nato a Napoli il 18 agosto 1919, **Giorgio Cevoli** si arruola nella Regia Guardia di Finanza nel 1938. In seguito all'armistizio viene assegnato alla tenenza di Gironico (CO) in qualità di comandante. Fin dal suo arrivo manifesta la non adesione al nuovo governo fascista e si adopera, coadiuvato dai giovani subalterni

tra i quali Pietro Occhi, per agevolare l'espatrio nella vicina Svizzera di militari sbandati, perseguitati politici ed ebrei. Nell'estate del '44 entra a far parte del CLN di Milano e prende parte alla liberazione della città il 25 aprile 1945. Deceduto nel 1992, lo Stato di Israele gli assegna alla memoria, nel 2008, la

riconoscenza di Giusto tra le Nazioni. L'opera svolta a Gironico da Pietro viene riportata nel volume *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza 1943-1945* edito dal Museo Storico della Guardia di Finanza.

Giorgio Cevoli, medaglia di "Giusto tra le nazioni".



Nella bottega-osteria della famiglia si installa il primo comando Resistenza

Da Cernobbio qui subito distaccato alla tenenza di Gironico, una piccola località del comasco – poco più di mille abitanti – a pochi chilometri dalla Svizzera. Coadiuvando il proprio giovane comandante, il ventiquattrenne tenente Giorgio Cevoli, (**ne parliamo nel riquadro qui sopra**) si adopera nell'agevolare l'espatrio nella vicina Svizzera di renitenti alla leva, perseguitati politici ed ebrei. I giovani finanzieri sono favoriti nella loro opera dalla conoscenza dei transiti clandestini praticati nella montagna italo-svizzera dai contrabbandieri.

Il 1° ottobre '43, usufruendo della prima sospirata licenza, Pietro fa ritorno a casa

con un permesso di 72 ore. Nel corso dei tre giorni a casa, che volano veloci, Pietro matura il proposito, come moltissimi altri militari, di non ripresentarsi al proprio reparto. Nei mesi che seguono entra in contatto con i primi nuclei di ribelli che vanno formandosi anche a Valmozzola. Il contesto familiare è decisamente antifascista, tanto che è presso la loro bottega-osteria che si installa il primo comando unico della Resistenza parmense.

Per ricostruire l'appartenenza di Pietro ai primi nuclei partigiani, il nipote Roberto si è avvalso oltre che delle testimonianze coeve, anche degli unici due testi che ripercorrono il periodo

resistenziale a Valmozzola: *"Testimonianze partigiane – zona ovest Cisa"*, pubblicazione di 302 pagine a cura di Maurizio Carra, e *"L'Alta Val Tarò nella Resistenza"* di Giacomo Vietti edito dall'Anpi nel 1980.

Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 nella piccola vallata parmense si vanno formando due gruppi: il primo è formato da locali guidati da *Betti*, e il secondo da giovani spezzini guidati da

Tullio. Questa fase iniziale, da molti definita *"fumosa"*, è caratterizzata da *"rivalità personali tra i due nuclei, poca omogeneità, individualismo, incomprensioni, scarsa organizzazione, mancanza di direttive precise"*. Solo nell'estate '44 (quando Pietro è già stato arrestato da oltre due mesi) si raggiungerà quella coesione che porterà una buona parte dei due gruppi a confluire nella 12^a brigata Garibaldi.

Nel corso di un rastrellamento, dell'aprile '44, viene catturato in un fienile

Pietro si aggrega al gruppo guidato da *Betti* ma, come altri montanari del luogo, non entra ancora – in questa fase preparatoria – in clandestinità e resta presso la propria famiglia per non trascurare il lavoro, per non abbandonare le donne di ca-

sa, e per non pesare come consumatore sulle scarse risorse di cui dispongono le nascenti formazioni di ribelli. Nel corso di un massiccio rastrellamento nazifascista, domenica 16 aprile '44 insieme ad altri giovani Pietro viene catturato

i (Modena) poi in treno deportato a Mauthausen. Poi Grossraming...



Mauthausen per detenuti da annientare con il lavoro.



Ed ecco il paesaggio cupo delle montagne austriache.

Per Pietro il finanziere la liberazione a Ebensee giunse troppo tardi

in un fienile. Condotto nel paese di Varsi, sotto la duplice accusa di essere un disertore e di appartenere ai gruppi partigiani, viene interrogato dai fascisti del presidio locale guidati dal tristemente noto comandante Pelagatti.

Benchè sottoposto a pesanti percosse, Pietro non parla e nulla svela sui compagni ricercati. Per questo suo comportamento e per quanto fatto a Gironico a favore di ricercati politici ed ebrei, verrà insignito alla memoria con decreto presidenziale del 4 maggio 1990 della Croce al Valor militare per meriti partigiani.

Dopo un breve periodo di detenzione a Parma, all'inizio di maggio viene trasferito al campo di Fossoli (MO), campo di transito per i lager nazisti.

Qui trascorre una cinquantina di giorni poi, il primo giorno d'estate, il 21 giugno 1944, con convoglio N. 53

composto da 475 "politici" viene deportato in Austria, a Mauthausen. Dopo 56 ore in condizioni estreme su vagoni piombato, giunge a destinazione intorno alle 19,00 del 23 aprile.

Mauthausen era la destinazione per la maggioranza dei deportati politici italiani, i "Triangoli rossi", mentre solo una minima parte di questi veniva destinata ai lager di Dachau e Flossenbürg (per le donne la destinazione era Ravensbrück).

Il KZ (konzentrations-zentrum) o KL (konzentrations-lager) di Mauthausen era l'unico lager della galassia dei campi di concentramento nazisti ad essere classificato di livello 3°. In pratica fu l'unico campo di sterminio per non ebrei, destinato ai "politici", deportati per motivi di sicurezza, non rieducabili e quindi da annientare attraverso il lavoro.

Nelle alte gerarchie delle SS, la fortezza di Mauthausen



La Scuola Militare Alpina della Regia Guardia di Finanza a Predazzo in provincia di Trento.

veniva scherzosamente soprannominata "Knochenmühle" (tritaossa): il frantoio della cava di granito (Wiener-graben) limitrofa al campo avrebbe macinato le pietre, il lager avrebbe macinato gli uomini.

La mattina del 24 giugno così come gli altri compagni del suo convoglio Pietro viene denudato, spogliato dei suoi averi, rasato in tutto il corpo, rivestito con il "pigiamma a righe", fotografato e registrato come "politico".

La costruzione di una strada, una diga sul fiume e di una centrale idroelettrica

Gli viene assegnato il numero di matricola, da portare cucito sopra il triangolo rosso: il 76481 è d'ora innanzi il suo unico nome.

Mauthausen è un "mutter-lager" (campo madre) da cui dipendono 49 sottocampi satelliti, detti "kommando", che come una metastasi si irradiano in tutta l'Austria. Come la maggioranza dei deportati a Mauthausen, Pietro trascorre il periodo di quarantena, che nel suo caso è di 19 giorni, nel corso dei quali fa anche una seppur breve esperienza nella

cava di granito. Poi, il 12 luglio avviene il primo trasferimento: è il lager di Grossraming, dove resterà 53 giorni. Qui i deportati vengono adibiti alla costruzione di una nuova strada, di una diga sul fiume Enns e di una centrale idroelettrica. Anche qui, come in tutti i campi dipendenti da Mauthausen, il tempo è scandito dallo stesso ritmo e dagli stessi rituali: dormire in 2 o più uomini nello stesso castello, sveglia all'alba, appello, surrogato di caffè, 12 ore di lavoro in galleria o al-

...e il Triangolo Rosso finisce a Schlier Redl-Zipf, dove si fanno galle



Il Redl-Zipf, nome in codice Schlier, era un sottocampo del campo di concentramento di Mauthausen.



È nel comune di Neukirchen an der Vöckla in Austria. Qui l'ingresso alla parte sotterranea.



l'aperto, pranzo e cena con una broda (un liquido maledorante con pochi scarti di verdura). Il tutto condito da continui e costanti maltrattamenti, urla ossessive, spesso svegliati di notte per il divertimento degli aguzzini o uccisi per un nonnulla, tanto i "pezzi" (detenuti) sono facilmente e rapidamente rimpiazzati da nuovi arrivi da tutta Europa.

Il 3 settembre '44 Pietro viene trasferito con altri compagni in un altro lager: lo Schlier Redl-Zipf, dove resta per circa sette mesi.

Qui il lavoro è prevalentemente quello di scavare gallerie per gli armamenti. Con l'arrivo dell'autunno, prima e dell'inverno, poi, i rigori del freddo e le malattie contribuiscono a decimare le file dei deportati.

Tra il 20 e il 25 febbraio (la data precisa non è appurata) un nuovo e definitivo trasferimento. Con un centinaio di compagni dovrà rag-

giungere a piedi il lager di Ebensee. Si tratta di una vera e propria "marcia della morte" (todesmärsche): così nell'universo concentrationario nazista vengono definiti i trasferimenti a piedi, per lunghe distanze, di prigionieri nell'inverno '44-'45 verso altri lager ritenuti più sicuri in zone non coinvolte nell'avanzare dell'armata rossa o degli anglo-americani.

La marcia di 45 chilometri percorsa in circa una settimana, con temperature rigide, con gli zoccoli nella neve alta vari centimetri, sotto frequenti neviccate e bufera di acqua gelata, sferzati e sospinti dai loro aguzzini, causa un giornaliero sfoltimento delle file.

All'arrivo ad Ebensee Pietro come tutti è stremato, divorato dalla febbre e a fatica si regge in piedi.

Con la salute ormai compromessa, viene costretto a tornare al lavoro in galleria.

Il sovraffollamento del campo – oltre quindicimila detenuti stipati in baracche che ne possono contenere meno di diecimila – dovuto ai continui arrivi che verso la primavera giungono da altri lager, genera epidemie di tifo. Sul totale di 30.000 deportati ad Ebensee, diecimila

muoiono prima della liberazione, 1 ogni 3. Il campo viene liberato dagli americani il 6 maggio '45; il giorno precedente è la volta di Mauthausen, ultimo grande lager ad essere liberato. Nel solo mese di maggio ad Ebensee muoiono 4.500 prigionieri.

Pietro, un morto vivente, fa appena in tempo a vedere i liberatori americani

Pietro, un morto vivente con il fisico ormai minato e devastato dalla fame e dai maltrattamenti, fa in tempo a vedere i liberatori. Ricoverato in una tenda-ospedale approntato dagli americani, poco possono le cure che gli vengono prestate. Ha da poco compiuto 21 anni quando muore il 19 giugno 1945, quarantacinque giorni dopo la liberazione di Ebensee. La sorte si accanisce contro Pietro anche dopo la morte. Dopo il de-

cesso il suo corpo viene inumato in una tomba collocata in un'area destinata a piccolo cimitero dell'ormai ex lager. In seguito l'area fu destinata alla costruzione di villette residenziali e il piccolo cimitero venne quindi smantellato: le ossa contenute nelle tombe esumate, con la sensibilità tipicamente germanica, furono gettate in modo disordinato in una grande fossa comune. I connazionali di Hitler avevano deciso così.

rie per costruire le V2. Poi la marcia della morte fino a Ebensee...



È servito dal 1943 alla produzione di motori del V2. Gallerie scavate ovviamente dai deportati.



Le baracche di Ebensee. Quarantacinque giorni dopo la liberazione Pietro muore qui nell'ospedale americano.

Le nostre
storie

Il giovane Lorenzo, studente trova il diario con tracce del nonno Adolfo deportato per una battaglia con i tedeschi

di Luisa Nicoli

Un viaggio nella storia di nonno Adolfo Giusti, classe 1922, di Bonaldo di Zimella nel Veronese, guardia di frontiera a Tarvisio durante la II guerra mondiale, deportato in Germania nei campi di concentramento tra gli internati militari italiani nel 1943.

Un viaggio nella memoria. È quello che ha intrapreso Lorenzo Schiavo, 15 anni di Montecchio, (RE) iscritto al liceo Da Vinci di Arzignano (Vicenza)

Un'esperienza difficile, che nonno Adolfo racconta in un piccolo bloc-notes "Per memoria. Germania 1944" che la famiglia Giusti ritrova, chissà come, solo a fine 2015, nella borsetta che la moglie Caterina Mancassola usò al suo matrimonio, il 2 ottobre del 1952.

Quel diario Lorenzo lo legge a gennaio dello scorso anno, lo porta a scuola per il giorno della memoria. Ed è il suo professore Antonio Montepaone che quest'anno, quando si riparla di quella testimonianza, lo esorta a raccontare la storia di nonno Adolfo.

«Così mi è scattato un impulso a scoprire di più» dice Lorenzo. Inizia allora le ricerche su quella parte di vita in guerra che il nonno descrive nel diario, con l'emozione forte di chi intraprende un viaggio nella storia di un familiare che non ha avuto la possibilità di conoscere.

È affiancato da mamma Nicoletta, figlia di Adolfo, che si ritrova a scoprire tante cose di quel papà che «non parlava mai del suo passato di internato, prigioniero dei tedeschi, perché voleva dimenticare e andare avanti».

L'obiettivo di Lorenzo è farsi che ottenga la medaglia d'onore concessa agli ex internati. Per questo inizia a trascrivere il diario, a intervistare i familiari, tra cui la sorella del nonno Alma Giusti. Passa un'intera giornata all'archivio di Stato di Verona.

E comincia a mettere insieme i tasselli. Prepara la documentazione da inviare alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Trova anche una lettera che



Lorenzo Schiavo, 15 anni, mostra la foto e il diario di prigionia del nonno Adolfo (a destra)

nonno scrisse alla famiglia prima di essere deportato. «Quando è stato catturato a Tarvisio il 9 settembre 1943 c'è stata una battaglia per conquistare una mitragliera tedesca - racconta Lorenzo - ci sono stati 25 morti, 180 feriti e 95 superstiti deportati in Germania. Tra loro anche nonno Adolfo. Leggendo il suo diario mi sono emozionato, commosso. Lui racconta il viaggio, descrive il primo campo da internato a Bad-Orb. Ho scoperto che è stato umiliato, maltrattato, picchiato. Ha lavorato anche in una fabbrica bellica che costruiva siluri, poi in una miniera di sale. Ma non c'è rancore nel diario. Solo tante domande: perché devo soffrire così?».

Con lui, allora, c'era Guido Visentin di Arcole, con cui condivide tutto ed è lui che lo sostiene quando viene fe-



rito a Francoforte durante i bombardamenti del 1944. «Ricordo la cicatrice alla schiena - dice la figlia Nicoletta - molto poi l'ho scoperto dal diario». Per mamma e figlio ripercorrere la storia di Adolfo è una continua emozione. E il viaggio è appena iniziato. Perché finita la scuola Lorenzo ha deciso di visitare i luoghi raccontati dal nonno, da Tarvisio dove è stato catturato, alla Germania, dov'era internato. «Era il suo sogno - dice Lorenzo - rivedere i posti in cui era stato prigioniero. Lo faremo noi per lui».

da "Il Giornale di Vicenza"

Le nostre
storie

Dalle memorie di Amalia: “vidi mio padre sul treno con un sorriso di addio” poi sparì per non tornare

di Elvi Rusin

“Il papà Giacomo (Giacomo Marcuzzi di Redipuglia) quando tornava dal lavoro prima di rientrare a casa si fermava all’osteria a sorvegliare un bicchier di vino con i colleghi in attesa che la mamma preparasse la cena.

A tavola la mamma conoscendo l’effetto di quel bicchiere, lo interrogava chiedendogli preoccupata se avesse parlato più del dovuto di argomenti riguardanti il suo pensiero politico di sinistra in un luogo così frequentato.

Non mancavano mai quei segnalatori nulla facenti che origliavano e riferivano a qualche camicia nera”

“**D**a sposata mi sono trasferita a Terzo di Aquileia”. Così prosegue il racconto di Amelia Marcuzzi. “I nazisti erano costantemente a presidiare il territorio e la nostra casa aveva le porte costantemente aperte. Dall’altra parte dell’Isonzo non si respirava un’aria diversa e nel cortile della mia infanzia stava acca-

dendo la peggiore delle cose. Mi giunse notizia che le SS avevano prelevato mio papà Giacomo proprio mentre rientrava a casa ed era stato portato, assieme ad un numeroso gruppo, presso la stazione ferroviaria, che l’avrebbe trasferito a Udine a formare il più orribile dei convogli che il nazismo abbia organizzato.

Da quei posti era impossibile uscire vivi ma Carletto rientrò a casa e raccontò...

Mia mamma” (Elisa moglie di Giacomo) “decise che a consegnargli qualcosa da mangiare e qualche indumento fosse l’ul-

timo dei miei fratelli. Confezionò una piccola borsa e quel bimbo tredicenne tra una selva di divise, grida e imprecazio-



La famiglia di Giacomo Marcuzzi.

ni riuscì a vedere suo papà attraverso un finestrino del vagone e a consegnargli l’affetto che quella piccola borsa conteneva”.

“Quel giorno” così continua il racconto di mia madre Amelia “avvenne quello che mi capitò ancora. Probabilmente per lo stress emotivo mi trovai inondata di sangue.

Quella mestruazione si normalizzò appena a sera, quando potei meditare sul che fare. Il treno ormai era partito per Udine e decisi di raggiungerlo.

I vagoni erano predisposti e guardati da soldati armati. Giacomo lo vidi, sembrava mi aspettasse, era in piedi sulla porta del vagone ed ebbe la forza di re-

galarmi il suo sorriso inteso, dentro l’immagine in una proiezione irrealistica come ad annunciare ormai la sua assenza.”

“Poi la partenza. Assieme al mio papà Giacomo era partito anche suo nipote Carletto. Li hanno portati a Dachau”.

Da quei posti era impossibile uscirne, ma Carletto rientrò a casa e poté raccontare un’allucinante rappresentazione del crimine e della tortura.

Alle famiglie in quei cortili di casa descrisse la scena straziante dei cani, sempre presenti nei campi di concentramento, aizzati contro quei corpi inerti, forse non privi di vita, prima di buttarli nel forno.

Le nostre
storie

Moretto, il pugile che uccideva le SS a mani nude: era sfuggito alla razzia del ghetto del 16 ottobre 1943

di Maurizio Molinari

Quando il 16 ottobre 1943 i tedeschi imprigionarono gli ebrei di Roma ne sfuggì loro uno, che continuerà a braccarli fino all'arrivo degli alleati.

Questa è la storia di Pacifico Di Consiglio, detto Moretto, l'ebreo romano che di fronte alle persecuzioni scelse di battersi.

Nasce nel 1921 in una famiglia povera, cresce senza il padre e quando a 17 anni viene discriminato dalle Leggi razziali reagisce iscrivendosi ad una palestra di pugilato, assieme all'amico Angelo Di Porto. Battersi sul ring lo aiuta a sfogare la rabbia e anche ad allenarsi perché davanti ai fascisti non abbassa gli occhi. A via Arenula lo conoscono tutti. Nel lu-

glio del 1943 sfilano i goliardetti, impongono il saluto e lui lo rifiuta. Una camicia nera lo affronta, tenta di colpirlo ma lui è più veloce.

La seconda volta finisce nella stessa maniera. Lo inseguono e lui si dilegua a Trastevere, che è casa sua. Quando il Gran Consiglio rovescia Mussolini, va a cercare i fascisti nella sede di piazza Mastai.

Diventa uno tra i pochi ebrei romani a unirsi alla Resistenza combattente.

All'arrivo dei tedeschi l'8 settembre parte verso le Marche, assieme a cinque amici, e quando vengono a sapere della razzia del 16 ottobre torna indietro. Arriva a Roma a piedi, si finge sfolato andando ad abitare in una vecchia casa in via Sant'Angelo in Pescheria. Gira per Portico d'Ottaviano trasformato in deserto, guarda le case vuote dove prima

vivevano parenti, amici, compagni di scuola. E decide di restare.

Sfida la sorte andando ad abitare nella sua vera casa. Vive sotto il naso di tedeschi e bande fasciste che mangiano al ristorante “Il fantino”. Ne studia i movimenti e quando può, anche da solo, li aggredisce. Usa le armi da fuoco, che sa usare e smontare.



La polizia fascista gli dà la caccia e l'1 aprile lo cattura, grazie ad una spiata. Lo portano al comando di piazza Farnese assieme ad altri quattro ebrei. Sa cosa lo aspetta. Finge un malore, si fa portare in una stanza con la finestra e salta dal secondo piano. Lo seguono Salvatore Pavoncello, Angelo Di Porto e Angelo Terracina. Non lo fanno Angelo Sed ed un altro, entrambi moriranno ad Auschwitz. La caduta è pesante, si rompe un polso, arriva a Monteverde con un amico sulle spalle e si nasconde in un garage. Cammina per la città a piacimento, pur sapendo di esse-

re braccato. I tedeschi lo prendono a corso Vittorio e lo portano alla Magliana. Sa che vogliono ucciderlo ma sul retro dell'auto militare c'è un tubo di ferro. Quando aprono le porte per farlo scendere, è lui che li sorprende, colpendoli a sangue, per fuggire ancora.

I tedeschi gli attribuiscono l'uccisione, con armi e a mani nude, di più militari ed SS. Davanti al bar Grandicelli lo bloccano e finisce a via Tasso.

L'interrogatorio è brutale. Vogliono sapere dove si trovano altri ebrei, ma lui non parla. «Finì che avevo le ossa rotte, ero coperto di san-

Maurizio Molinari e
Amedeo Osti
Guerrazzi
Duello nel ghetto
Rizzoli,
pag. 264
euro 20



gue» ricorderà. Trasferito a Regina Coeli il 4 maggio 1944, vi resta fino al 20, quando lo fanno salire con altri ebrei su camion diretti al Nord. È l'inizio della deportazione.

Appena in aperta campagna, Moretto non ci pensa due volte. Si getta sfruttando una curva ampia. Lo segue il cugino Leone, 20 anni, che viene falciato dalle mitragliate. Moretto non va a Sud, dove ci sono gli alleati, ma torna a Roma. È un amico non ebreo di Testaccio che gli dà rifugio.

Si unisce ai partigiani e su ordine del Comitato di liberazione presidia Ponte Sublicio per evitare che i tedeschi possano minarlo. Fino

all'arrivo degli alleati. Moretto va loro incontro il 3 giugno, aiutandoli a eliminare i cecchini tedeschi. Da quando Roma diventa libera ha bisogno di un anno per venire a sapere dei lager, della fine di famigliari e amici.

Sceglie di trasmettere alle nuove generazioni la determinazione a battersi a viso aperto. «Per dimostrare che la nostra comunità è fatta non solo di lacrime e sangue ma di coraggio e orgoglio» come riassume la moglie Ada, detta "Anita" in omaggio al carattere garibaldino di Moretto, scomparso nel 2006.

"La Stampa" del 15 ottobre, 2016 da kiba1957



Pacifico Di Consiglio detto il "*Moretto*" nacque nel 1921. La sua vita, come quella di tutti gli ebrei, fu stravolta dalle leggi razziali nel 1938. Nel 1943, durante l'occupazione nazista, restò in città per dare la caccia ai suoi persecutori. Sopra: Pacifico a spasso per Roma, con l'inseparabile pipa. A lato: sul terrazzo di casa, nel ghetto romano, Pacifico si allena con l'amico Angelo Di Porto

Ritratti memorie voci con le foto di Simone Gosso, da un luogo “importante”, non marginale.

“Sopravvissuti” in mostra agli Uffizi a Firenze

di Raffaele Palumbo

Portare i volti e gli sguardi dei deportati dentro il luogo della bellezza per eccellenza: la galleria degli Uffizi di Firenze. I volti sono quelli raffigurati nella mostra “Sopravvissuti. Ritratti memorie voci”, con le foto di Simone Gosso, da un progetto di Cristina Ballerini.

Un lavoro di ricerca iniziato trent’anni fa e che ha portato alla realizzazione delle fotografie di 40 volti di superstiti dei Lager nazisti. Sopravvissuti, appunto.

La mostra è stata promossa insieme dalla Galleria degli Uffizi e dall’Aned, con il patrocinio della Regione Toscana, del Comune di Firenze, in collaborazione con Alinari ed Ocra Lab. L’esposizione, allestita dentro lo spazio austero e suggestivo della Biblioteca degli Uffizi, si è svolta a cavallo dell’8 marzo.

Anniversario che a Firenze rimane molto sentito, con tante manifestazioni che – grazie all’Aned – continuano ad essere fortemente partecipate. Parliamo del 73esimo anniversario – quest’anno – delle deportazioni fiorentine con destinazione il lager di Mauthausen. Alcune centinaia di deportati politici furono arrestati in Toscana dalle forze occupanti (SS e polizia tedesca in Italia), in collaborazione con le strutture repressive della RSI. Si trattava di partigiani, sospetti fiancheggiatori, renitenti alla leva, ma soprattutto dei tanti che presero parte allo sciopero generale del marzo ‘44 nell’area di Firenze, Prato ed Empoli.

Lil Presidente regionale dell’Aned Alessio Ducci, a proposito della mostra ha dichiarato: *“Quando parliamo di sterminio nazifascista, spesso lo facciamo esponendo numeri, siano essi di matricola, di morti, di superstiti. La mostra Sopravvissuti composta da 40 volti, ha il pregio di rendere un’identità ai deportati. Siamo orgogliosi di esporla a Firenze, in uno dei luoghi più prestigiosi al mondo. Nella città che con la realizza-*



Al tavolo dei relatori nella biblioteca della Galleria da sinistra Gilberto Salmoni, sopravvissuto al campo di sterminio di presidente Aned, Tatiana Bucci, deportata piccolissima con la sorella Andra ad Auschwitz, Eike Schmidt, direttore degli presidente onorario Aned, Alessio Ducci, presidente Aned Firenze, Thomas Punkenhofer, sindaco di Mauthausen (città Camilla Brunelli, direttrice Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato

I volti nella mostra “Sopravvissuti” hanno il pregio di rendere un’identità ai deportati

zione del progetto EX3 si appresta a diventare la capitale italiana per la Memoria di tutte le deportazioni”.

La mostra ha visto una forte partecipazione di pubblico e delle istituzioni, cittadine e regionali, certamente. A partire dal Presidente del Consiglio regionale, fino alle più alte cariche della città.

Ma i veri protagonisti sono stati gli ex deportati che hanno potuto visitare la mostra: Gilberto Salmoni, sopravvissuto al campo di sterminio di Buchenwald, e Tatiana Bucci, deportata piccolissima con la sorella Andra ad Auschwitz. Ed infine i “due venuti dal nord”, convinti compagni di viaggio nella lotta per la memoria e l’attualità della memoria. Il sindaco di Mauthausen – città gemellata con Firenze – Thomas Punkenhofer, per altro a suo modo sopravvissuto la scorsa estate ad un gravissimo incidente stradale avvenuto proprio in Toscana, eppure presente alle manifestazioni dell’8 marzo; Dario Venegoni, presidente nazionale dell’Aned, e poi il direttore delle Gallerie degli Uffizi Eike Schmidt, storico dell’arte tedesco, con un passato negli Stati Uniti, direttore del museo italiano più visitato da due anni.

I volti e gli sguardi dei “Sopravvissuti”, hanno idealmente incrociato una scena generata da anni di lavoro, di costruzione di pace, di manifestazioni, libri, valorizzazione della memoria. Un tessuto fittissimo,

tutta visibile la mattina dell’inaugurazione. Una mostra sulla deportazione che prende forma con forza e convinzione in un luogo “importante” e non marginale. Il direttore tedesco che parla dei deportati con al collo il fazzoletto dell’Aned, il simbolo della deportazione. Gli sguardi fissi dei deportati ritratti nelle foto e gli sguardi vivi dei deportati intervenuti all’inaugurazione su quel fazzoletto, su quella persona. Le orecchie attente ad ogni parola, pronunciata con grande consapevolezza dal direttore Schmidt sulla bellezza come antidoto contro la devastazione. La ricerca di un percorso comune, da fare oggi, con l’ispirazione di chi ci ha preceduto e la lucidità di chi ha piena coscienza di stare dentro tempi difficilissimi.

Subito dopo l’inaugurazione della mostra, Schmidt si è poi spostato – davanti alla stampa mondiale – a presentare il trittico con “La resurrezione di Lazzaro” restituito a nuovo splendore dopo un lungo restauro. È stato impressionante vederlo ritratto in televisione e su tutti i giornali, il giorno dopo, con al collo il fazzoletto del Aned. Non si è trattato di una dimenticanza. Lo ha tenuto addosso tutto il giorno.

Dopo le manifestazioni dell’8 marzo la mostra “Sopravvissuti” si è poi spostata in San Pier Scheraggio, la ex chiesa che fiancheggia l’edificio vasariano e ne costituisce il confine su via della Ninna divenuta sala degli Uffizi.



Buchenwald, Dario Venegoni, Uffizi, Vera Michelin Salomon, (gemellata con Firenze),



Eike Schmidt, storico dell’arte tedesco, direttore del museo italiano più visitato da due anni in televisione e su tutti i giornali. Il giorno dopo la cerimonia con al collo il fazzoletto del Aned. Non è stata di una dimenticanza. Lo ha tenuto addosso tutto il giorno.





Campo di concentramento di Fossoli

Il confronto politico nella Baracca 18 e dintorni: marzo-luglio '44



di Giuliano Banfi

Negli anni recenti sono stati pubblicati alcuni libri che argomentano, sono testimonianza diretta e fanno memoria di deportati nel campo di concentramento e di transito di Fossoli.

Questi testi che raccolgono documenti originali integrano e completano le informazioni e le narrazioni dell'ampia letteratura uscita "a caldo" nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi in concomitanza con la realizzazione del Museo Monumento di Carpi e alla costituzione della Fondazione ex Campo di Fossoli.

Il primo è del 2007: Leopoldo Gasparotto, *"Diario di Fossoli"*, a cura di Mimmo Franzinelli; il secondo è del 2009, Gianluigi e Julia Banfi, *"Amore e Speranza"*, corrispondenza tra Julia e Giorgio dal campo di Fossoli (aprile-luglio 1944), a cura di Susanna Sala e Giuliano Banfi. Il terzo, del 2012 è di: Gianfranco Maris, *"Per ogni pidocchio cinque bastonate"*. Nel 2015 viene pubblicato quello di Andrea Lorenzetti, *"Prigioniero dei nazisti-libero sempre"*, lettere da San Vittore e da Fossoli, a cura di Guido Lorenzetti. Poi, nel novembre 2015 il volume di Marco Steiner *"Mino Steiner. Il dovere dell'antifascismo"*. Infine il sesto del 2016: Marina Valcarengi *"Aldo Valcarengi, La ricerca della Libertà"*. A questi va aggiunto il volume di Ludovico Belgiojoso *"Notte e nebbia"* che è stato pubblicato per la prima volta nel 1996.

Tutti questi libri, salvo quelli di Gasparotto, Banfi, Belgiojoso e Maris, per ragioni editoriali, sono stati presentati negli incontri annuali di *"Memoria Familiare, figli e nipoti raccontano"* organizzati dall'Aned di Milano, con la particolarità unificante che la pubblicazione dei documenti e delle testimonianze sono state promosse da noi figli, che per altro ci conoscevamo fin dall'infanzia, in quanto legati all'Associazione ex deportati.

La presentazione dei libri, la lettura di documenti riportati nei testi non conosciuti, perché conservati gelosamente in famiglia, ci ha indotto a compiere un tentativo di lettura orizzontale e sincronica dei materiali, riconoscendo sovente gli stessi eventi e i riscontri analitici, visti da diverse angolazioni e narrazioni.

Le nuove informazioni, gli originali dettagli integrati ci hanno stimolato a voler incrociare i dati e a costruire un'ipotesi di ricerca approfondita sui valori straordinari che hanno caratterizzato l'esperienza conspirativa e il dibattito politico, programmatico e organizzativo che si sono sviluppati nella detenzione nel carcere di San Vittore e poi nel campo di Fossoli, prima del definitivo, e per molti di loro fatale, internamento in Germania nel KZ di Mauthausen e suoi sottocampi.

Ci siamo resi conto, noi figli, che questa ipotesi di ricerca storica, che aveva anche l'obiettivo di dimostrare come il contributo della deportazione politica fosse ineludibile e fondamentale rispetto alla costruzione dei valori di democrazia politica, sociale ed economica, doveva essere validata da ricercatori professionali che garantissero il massimo di rigore scientifico al percorso di studio. Da questa volontà di approfondimento, di introdurre novità interpretative di fatti ed eventi pressoché sconosciuti o peggio trascurati o addirittura occultati è nata l'organizzazione della ricerca.

La sezione di Milano dell'Aned ha promosso e finanziato la ricerca, con uno sforzo di coordinamento unitario che ha investito tutte le associazioni della Resistenza (Anpi, Anppia, Fiap, Fondazione Memoria della Deportazione, Insmli, Anpc, Politecnico di Milano, Stagisti dell'Università Statale tutti coinvolti come promotori, del metodo che stiamo applicando sistematicamente in tutte le nostre iniziative, con l'in-

La presentazione pubblica dei risultati della ricerca

È programmata per l'11 novembre, un sabato per tutto il giorno, in un Convegno di alto livello nazionale che sarà articolato nelle seguenti sezioni tematiche:

1 Relazione di inquadramento generale.

Relatore sarà il coordinatore Mimmo Franzinelli che affronterà *“un itinerario per la libertà da Milano a Fossoli.”*

2 L'antifascismo milanese e la repressione nazifascista dopo l'8 settembre

esplorerà il panorama delle condanne comminate dai Tribunali Speciali e dei confinati; il loro ritorno dopo il 25 luglio 1943, il raccordo con le giovani leve dell'antifascismo clandestino e i nuovi arresti, la carcerazione e la deportazione.

3 La detenzione nel carcere di San Vittore.

Esplorerà l'arresto degli antifascisti di varia provenienza, origine e formazione, la compresenza contemporanea di tanti soggetti, la durezza del regime carcerario, i canali di comunicazione con l'esterno e l'avvio di confronti politici con il trasferimento di esperienze tra i vari gruppi di resistenti detenuti.

4 Il Campo di transito di Fossoli, sua storia sintetica.

Descriverà l'arrivo coi trasporti partiti dal binario 21 della Stazione Centrale di Milano, la suddivisione dei deportati nelle baracche, l'organizzazione del campo, le forme di autogestione limitata della vita e della forzata convivenza dei deportati, le strutture di

democrazia dal basso per regolare i rapporti, la solidarietà e la socializzazione delle risorse materiali disponibili, la formazione culturale e politica avvalendosi delle competenze professionali dei detenuti.

I momenti drammatici di violenza perpetrati dai nazifascisti con l'uccisione di Gasparotto e la strage dei 67 del 12 luglio al Cibeno.

L'attività di assistenza alle famiglie dei deportati tramite comunicazioni operative e dispositive, pressoché quotidiane con il CLN di Milano, la chiusura del campo, con gli ultimi trasporti al lager di Bolzano e il trasferimento definitivo in Germania prevalentemente a Mauthausen e relativi sotto campi.

5 I profili biografici e politici dei deportati.

I gruppi sociali e politici con un approfondimento specifico di 107 deportati transitati nella Baracca 18 e le interazioni tra i vari gruppi impegnati nel confronto politico per costruire i valori dell'unità antifascista, la strategia e le prospettive di resistenza al nazifascismo per la conquista delle libertà.

6 Conclusioni sistemiche.

Verranno riassunte le novità sostanziali raggiunte dalla Ricerca grazie al reperimento di documenti parzialmente noti e scandagliati in profondità.

tento di superare separazioni e distinzioni non più attuali) e ha voluto fortemente una partecipazione integrale e paritaria della Fondazione dell'ex Campo di Fossoli al fine di utilizzare al massimo tutte le sinergie possibili.

La responsabilità di direzione e coordinamento è stata conferita al prof. Mimmo Franzinelli, da tempo impegnato su questo periodo storico.

La ricerca, che è in avanzata fase di sviluppo, sembra confermare l'ipotesi di lavoro iniziale, quella cioè del contributo pregevole, anche dal punto di vista intellettuale, della Deportazione politica, per costruire i valori sostanziali dell'unità antifascista. Questa si basa su un programma di democrazia progressiva, politica, sociale ed economica; si articola su moduli organizzativi fondati sulla solidarietà, la tolleranza, la volontà di pace, l'esecrazione della guerra, dei nazionalismi e del razzismo, e da grande rilievo allo sviluppo delle libertà individuali e collettive, senza distinzione di genere, di religione, di etnia, di pensiero e di militanza politica.

Significativo ed esemplare è stato il ritrovamento di un documento originale dove, sulla base di questi valori, la *“comunità”* dei deportati di Fossoli *“accetta di considerarsi vincolata”* al rispetto di norme che precisano diritti, doveri ed eventuali sanzioni.

Questo spirito unitario e antifascista, darà luogo a forme organizzative democratiche per esercitare una gestione del campo in limiti compatibili con la condizione di deportazione sotto il potere criminale del comando tedesco delle SS.

Organizzazione riscontrata e continuata nel campo di Bolzano che l'ha ereditata dopo la chiusura di Fossoli. Da non trascurare - sia a Fossoli che, poi, a Bolzano - la straordinaria rete clandestina organizzata e coordinata dal CLNAI che consentì lo scambio informativo e di aiuti di ogni genere fra Milano ed i deportati in quei campi. Infine siamo convinti che i risultati della ricerca apriranno nuove ed ulteriori prospettive di studio che varrà la pena di affrontare. Aned si impegna fin d'ora a definire un programma di lavoro e di attività che approfondisca il ruolo della deportazione politica italiana ed internazionale.

Analisi storiche tanto più necessarie in questo periodo che vede affermarsi in modo drammatico nuove forme di nazionalismi esasperati, razzismi distruttivi e criminali, migrazioni epocali fuggendo con fughe da guerre e devastazioni immani. Auguriamoci un buon lavoro, pieno successo e un adeguato riscontro del nostro Convegno a cui abbiamo dedicato, con passione, un sforzo rilevante

Un progetto dalle scuole approda al Piccolo Teatro di Milano: passi significativi di un libro sui deportati

Matilde e le donne nella deportazione operaia

Con “il tram per San Vittore”

di Renato Sarti

Prima dell'estate dello scorso anno ha preso avvio un impegnativo e ambizioso progetto ideato da Renato Sarti e prodotto dall'Aned e dal Teatro della Cooperativa, che partiva dal libro di Giuseppe Valota *“Dalla fabbrica ai lager: le donne e la deportazione operaia dall'area industriale a nord di Milano”*.

Il progetto si avvale soprattutto delle testimonianze delle donne - mogli, figlie, madri, sorelle - di quegli uomini, per lo più operai, che finirono nei lager.

Il progetto prevedeva due momenti, uno di carattere storico, didattico e teatrale, l'altro soltanto teatrale. Il primo momento, che si è praticamente concluso, comprendeva il coinvolgimento di alcune classi del CFP *Achille Grandi* di Sesto San Giovanni, dell'I.T.IS. *Cartesio* di Cinisello Balsamo e della scuola secondaria di primo grado *Leonardo da Vinci* di Monza, che hanno sede nella stessa area dove sorgevano i grandi complessi industriali. Data la delicatezza della tematica affrontata, che avrebbe potuto suscitare nei ragazzi più sensibili delle reazioni inaspettate, grazie al coinvolgimento diretto delle insegnanti sempre presenti e ad un approccio particolarmente attento del regista Renato Sarti, agli studenti è stato consegnato il libro di Valota chiedendo che segnalassero o evidenziassero i passi a loro avviso più toccanti e significativi.

Su questi brani è stato svolto un intervento di carattere drammaturgico per fare in modo che il materiale prescelto si adattasse il più possibile al teatro. A quel punto si è passati alla fase che ha suscitato il maggior entusiasmo da parte dei ragazzi: la recitazione dei brani prescelti. Si sono rese difatti necessarie alcune letture davanti al pubblico che si sono effettuate durante l'inaugurazione della Biblioteca *Aldo Juretich* a Monza, durante il Giorno della Memoria nella Casa della Memoria a Milano, all'interno degli istituti scolastici stessi e in altre occasioni.





Sono scuole e sedi, quindi allievi, della stessa aerea dove sorgevano i grandi complessi industriali

Le interviste fatte in un video inquadrano con precisione come questa tragica pagina di storia, tramite il teatro, sia entrata a far parte della maturazione umana, scolastica, civile di questi ragazzi. Lucrezia spiega: “Quando recitavo mi sentivo molto coinvolta, anche perché sentivo il dolore di chi ha provato questa esperienza”. E Marco aggiunge: “Queste cose sono successe davvero. Non sono cose banali o semplici o come lette su un libro”. A sua volta Marika intervieni: “Questo laboratorio mi ha fatto capire e essere grata alle cose che ho, cioè al fatto di poter mangiare sempre quando voglio, poter andare a letto tranquilla senza paura”. Conclude un altro ragazzo del gruppo. “Sembra quasi una cosa assurda, impossibile che sia esistita, ma in realtà è tutta la verità e provare di essere in quell’epoca è veramente terribile.”

All’inizio dell’anno “*Matilde e il tram per San Vittore*” è approdato al Piccolo Teatro di Milano, con Maddalena Crippa, Debora Villa e Rossana Mola, come attrici, per la regia dello stesso Renato Sarti. Non solo sarà uno degli appuntamenti più attesi della stagione del prestigioso teatro, ma anche un riconoscimento per l’impegno profuso da Sarti e Giuseppe Valota da più di venti anni.



I passi del progetto didattico per “lavorare” con il soggetto dal teatro alle scuole

Scusi, il tram per San Vittore? Matilde alla ricerca della mamma imprigionata

Come abbiamo operato: azione 1

Si è realizzato ciclo di incontri con il coinvolgimento di alcune classi del CFP Achille Grandi di Sesto San Giovanni, dell’I.T.I.S. Cartesio di Cinisello Balsamo e della scuola secondaria di primo grado Leonardo da Vinci di Monza. Il percorso si concentra maggiormente sul lavoro drammaturgico. Gli studenti, a partire dalle testimonianze raccolte nel volume di Valota, sono coinvolti nell’elaborazione di un testo originale che li ha messi a confronto con temi quali l’impegno e la convivenza civile, il rispetto per l’altro e i valori della democrazia, secondo una metodologia drammaturgica perfezionata negli anni dal Teatro della Cooperativa.

Obiettivi

- propedeutici: condivisione di una serie di regole circa il rispetto per lo spazio di lavoro, l’operatore e l’insegnante, il gruppo;
- l’apprendimento e utilizzo degli strumenti specifici del linguaggio drammaturgico e scenico;
- lo sviluppo della capacità di lettura, analisi e rielaborazione di testimonianze storiche in ottica Teatrale;
- l’individuazione di momenti di confronto tra le testimonianze storiche e la vita quotidiana dei ragazzi alla luce di temi quali la libertà

d’espressione, la violenza, il rapporto con i coetanei e gli adulti, il bullismo, l’istruzione, l’impegno nella società civile, la lotta per i diritti fondamentali;

- l’utilizzo di conoscenze appartenenti alle altre discipline curricolari e agli ambiti di interesse personale degli allievi nella costruzione di una scrittura scenica originale;
- lo sviluppo delle capacità di rivivere e rievocare la tragedia della deportazione dando corpo alle parole delle testimonianze;
- lo sviluppo della capacità di lettura di prodotti artistici di tipo performativo secondo criteri tecnici e un gusto personale e consapevole.

Azione 2

La produzione, da parte del Teatro della Cooperativa e con la regia di Renato Sarti, di uno spettacolo che debutterà in occasione del Giorno della Memoria, nel gennaio del 2018 al **Piccolo Teatro** di Milano e che partirà dalle riflessioni nate nella fase di laboratorio con i ragazzi delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

La fase di allestimento e di prove avrà luogo presso il Teatro della Cooperativa fra novembre e gennaio 2018 e saranno aperte agli studenti dei laboratori. Lo spettacolo avrà in seguito una sua circuitazione a livello nazionale.

Dice “La carta sopporta parole che neppure immaginiamo”

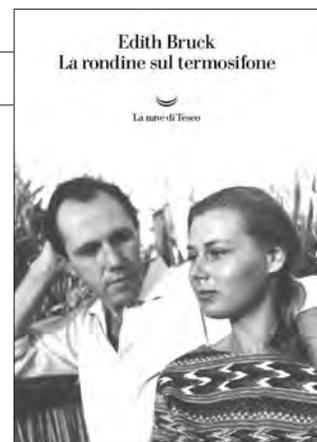
Nel libro “La rondine sul termosifone” Edith Bruck rievoca il dramma di Nelo Risi

In una delle sue magistrali interviste (su *La Repubblica*), Antonio Gnoli ha, di recente, tessuto l’ordito complesso tra la memoria dolorosa di Edith Bruck, scrittrice di consacrato valore, e la discesa all’inferno dell’Alzheimer del poeta-cineasta Nelo Risi suo compagno di vita per lunghi anni.

La *rondine sul termosifone* si intitola il libro (pubblicato dalla *Nave di Teseo*) in cui, tra ricordi struggenti ed esperienze devastanti, prende corpo e senso una odissea angosciosa durata quasi un ventennio dissipando conquiste intellettuali e cimenti esistenziali, giusto nel significato seguente, come confessa Edith Bruck stessa, “*la vita sa essere brutale, feroce, iniqua. Ma anche con delle sorprendenti aperture alla luce... La mia fuga*

da un vissuto estremo...”. Tormentoso, ineludibile il calvario attraverso il quale Nelo Risi, prima aggredito dal male, poi trascinato per anni lungo la china angosciosa dello spossamento di sé, percorse sempre più disarmato un cammino drammatico, inesorabile. E accanto a lui, Edith Bruck, già marchiata nell’adolescenza (costretta nel lager di Auschwitz) e in conseguenti traversie, in tempi più tardi stoicamente dedita a progressive prove letterarie,

Edith Bruck
La rondine sul termosifone
Nave di Teseo 2017
pag. 140
euro 13,60



costantemente determinata a testimoniare, a ripensare con non spenta passione la sua e la assidua tragedia di Nelo Risi. C’è da dire che se la scomparsa di Risi in tarda età e la trepida memoria di Edith Bruck costituiscono la parte più scarnificata del libro *La rondine sul termosifone* (titolo per quanto incongruo dettato dalle allucinate elucubrazioni dell’Alzheimer), nelle restanti digressioni biografiche riemergono in modo esaustivo sia le stagioni creative, i momenti culturali significativi del poeta-cineasta Nelo Risi, sia i libri, le sperimentazioni letterarie della profuga ungherese Edith Bruck (poi a tutti gli effetti italiana di Roma). In tale contesto si

staglia, singolare e garbata, la fisionomia culturale di Risi inizialmente dedito al cinema (con diversi medio-metraggi e con il film di gran pregio *Diario di una schizofrenica*) e in seguito impegnato in componimenti poetici originalmente ispirati. Una attitudine che per sé sola – come è stato sottolineato, a ragione – riafferma una poesia che si professa civile... nella nettezza delle sue prese di posizione: “*Sono per un linguaggio tutto teso che sia di per sé azione: voglio parlare di quello che ci offende, scrivere di quello che ci indigna...*”. Di Nelo Risi restano, in effetti, memorabili le raccolte liriche nei volumi *Dentro la sostanza* e *Di certe cose*.



Nelo Risi



Edith Bruck

In modo tutto autonomo, personale, si estrinseca l'approccio espressivo delle prove letterarie di Edith Bruck. Tanto da meritare commenti critici lusinghieri quale: "... uno stile asciutto che toglie alle sue drammatiche autobiografie (Chi ti ama così, Due stanze vuote e le poesie di Tatuaggio)... qualunque accento di compiacimento o di tenerezza. I vecchi temi di tante testimonianze - le persecuzioni degli ebrei, i campi di sterminio... - si rinnovano nei suoi libri per una rappresentazione tanto più tragica quanto più scevra da una immediata mossa polemica...".

Ma poi anche la ricerca letteraria di Edith Bruck si fa, negli anni Settanta, più sapiente e acuta.

La sua tragica testimonianza della persecuzione nazista (in particolare in *Transit*) e della difficile eredità da vivere (con *Mio splendido disastro* e *Lettera alla madre*) si dispone, dice l'autrice, malgrado tutto in un "rapporto dalla violenza assoluta della persecuzione a quella subdola della ambiguità sentimentale".

Oggi, devotamente incalzata da Antonio Gnoli sulla sua scrittura come testimonianza del dolore, Edith Bruck risponde con umile semplicità: "È il solo modo di scrivere... Si chiami Shoa... oppure malattia. Per me scrivere era e resta una forma di terapia. La carta sopporta parole che neppure lontanamente immaginiamo".

Sauro Borelli

Gli atti del convegno tenuto nel 2013

Italia e Germania a confronto in un nuovo volume a cura della Fondazione

È in libreria il volume *1943-1945: i «bravi» e i «cattivi». Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità e stereotipi*, a cura di Massimo Castoldi, con saggi di Thomas Altmeyer, Filippo Focardi, Luigi Ganapini, Paolo Jedlowski, Raoul Pupo. Primo volume di una serie curata dalla Fondazione Memoria della Deportazione.

L'elaborazione di una memoria condivisa e consapevole sugli ultimi anni della seconda guerra mondiale ha conosciuto, in Germania e in Italia, percorsi differenti, scanditi da tempi e sensibilità che è utile mettere a confronto, in sede di ricostruzione storica. Questo volume presenta un approccio comparativo alla questione, attraverso la voce di alcuni tra i massimi specialisti, italiani e tedeschi, della materia.

Dopo decenni di oblio, in Germania, scrive Thomas Altmeyer, si è avviato un processo di recupero dei luoghi della memoria del nazismo e di fondazione di centri di documentazione, nei quali è in atto una ricerca costante sui modi di trasmissione della memoria alla collettività e alle nuove generazioni.

Diversa la storia italiana, che, pur avendo elaborato

fin dal 1945 una memoria diffusa dell'antifascismo e della Resistenza, è ancora segnata da reticenze sui crimini perpetrati dal fascismo in Italia e nei territori occupati.

Ciò è in relazione con lo stereotipo culturale del «bravo italiano» che, secondo Filippo Focardi, sia la monarchia, desiderosa di liberarsi dalle complicità col regime, sia le forze antifasciste, in cerca di una legittimazione interna e internazionale, avevano interesse a diffondere.

Sulle vicende del confine orientale Raoul Pupo, indagando oltre i miti interpretativi, riposiziona i conflitti in questi territori in una prospettiva plurale e storicamente compiuta.

All'origine dello stereotipo del «cattivo» tedesco e del «bravo» italiano c'è, sostiene Luigi Ganapini, anche il disorientamento di molti cit-



tadini, tra vittimismo e sconcerto, conseguente all'8 settembre, che pure ha generato dispersioni e conflitti di memoria.

Il tema di Paolo Jedlowski è infine proprio la difficoltà italiana di elaborare una memoria autocritica, capace di conservare anche il ricordo dei «torti che noi abbiamo fatto ad altri», e che è il contrario della memoria autocelebrativa, e implicitamente autoassolutoria, ancora molto diffusa.

Massimo Castoldi
1943-1945:
i «bravi» e i «cattivi».
Italiani e tedeschi
tra memoria,
responsabilità e
stereotipi,
Donzelli editore, 2016
euro 24,00

Un saggio del Laboratorio di storia di Rovereto

Il Lager di Bolzano come non era mai stato raccontato

È forse la ricerca più approfondita sul lager di Bolzano quella che ci propone lo staff dei ricercatori del Laboratorio di storia di Rovereto, coordinato da Giovanni Tomazzoni con il sostegno della Provincia autonoma di Trento nel bel volume *“Il popolo numerato. Civili trentini nel lager di Bolzano 1944-1945.”*

Il libro comincia con una citazione di Laura Conti, che trentina non era, ma che a Bolzano è stata per mesi reclusa. *“Una geografia lineare è emersa dalle viscere della terra, come uno scheletro, o le si è sovrapposta come una rete che la imprigiona. Ai nodi della rete, sempre lo stesso paese si ripete, con poche varianti: sempre lo stesso villaggio più o meno grande, ma sempre con la stessa rigorosa geometria e le stesse mura, e ad ogni angolo delle mura lo stesso mirador: dal quale le medesime sentinelle scrutano il medesimo popolo numerato”.*

Tutta la prima parte del li-

bro ci descrive con esattezza cosa era il lager di Bolzano, un Campo di transito, ma anche di detenzione nel quale passarono in un anno circa 10 mila prigionieri, politici, ebrei, rom. Il primo gruppo numeroso arrivò nel luglio del 1944, dopo che era stato chiuso il campo di Fossoli e i prigionieri dall'Emilia inviati in questo lager che in qualche misura preesisteva, ma che fino a quel momento era stato di ridottissime dimensioni. Nel corso di quei mesi vennero lì rinchiusi anche 160 trentini e vi transitarono 52 dei 205 che furono poi destinati ai vari lager della Germania.

Anche molti dei 10mila prigionieri non trentini da qui partirono per Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück, fino a quando i bombardamenti alleati sulla linea ferroviaria resero prima difficili, poi impossibili i trasporti verso il nord. Ma furono un centinaio coloro che vennero assassinati direttamente in questo campo di transito.

La ricostruzione del campo e dei suoi protagonisti è accurata ed entra nei minimi particolari. Ci viene descritta, per la prima volta con precisione, la struttura del complesso di via Resia, così come quella dei sottocampi nei quali spesso i detenuti erano condotti a lavorare per il Reich. Ma si citano con biografie accurate anche i responsabili e le guardie, e se ne descrivono con precisione i caratteri e i comportamenti criminali.

Il popolo numerato anche in queste condizioni estreme aveva saputo organizzare un minimo di resistenza e di solidarietà. Ecco i rapporti tra i detenuti e tra il “dentro” e il “fuori”, un Cln particolarmente attivo e coraggioso.

Ada Buffulini, Laura Conti, Ferdinando Visco Gilardi, Armando Sacchetta e altri tengono viva, spesso a rischio della loro stessa vita, la solidarietà e l'impegno di sostegno e di organizzazione, in fondo una ribellione straordinaria per affermare i diritti alla vita anche nel lager.

Un capitolo a parte è dedi-



cato, come dice esplicitamente il titolo del libro, ai detenuti trentini. Per tutti è pubblicata una scheda con i dati anagrafici, le ragioni, la data e il luogo della detenzione, la sorte loro toccata, e, quando possibile, anche una fotografia. Un lavoro certosino per dare nome e volto a chi è stato vittima della violenza più estrema.

Il poeta cubano Roberto Fernandez Retamar ha scritto: *“se sono libero perché qualcuno è morto per me, voglio conoscere il nome e il cognome di chi è morto per me”.*

Questa ricerca così puntuale risponde a questa esigenza profonda in ognuno di noi, sapere bene chi si è sacrificato per la nostra libertà. Con la stessa idea di fondo Dario Venegoni ha ricostruito il diario del campo, che è il capitolo finale del libro. Giorno per giorno i fatti più rilevanti. Arrivi partenze, morti, punizioni, violenze. Una ricostruzione puntuale che, insieme alle ricerche del Laboratorio di storia di Rovereto, ci dà l'opportunità di conoscere a fondo ciò che è successo in quei mesi tremendi in quella città del “popolo numerato”.



L'ingresso dell'ex lager fotografato negli anni seguenti la liberazione: era l'autorimessa “Resia”



Uno studio ne riporta alla luce la vicenda

Unterlöss, quel gesto di eroismo di 44 ufficiali italiani

Il libro, con prefazione di Aldo Cazzullo, è dedicato all'eroico episodio della Seconda guerra mondiale che vide protagonisti 44 ufficiali dell'esercito italiano. È stato presentato alla Casa della Memoria a Milano.

“**S**enza dire una parola abbiamo fatto un passo avanti offrendoci al posto dei ventuno decimati. Ciascuno di noi prese la sua decisione in piena autonomia, senza obbedire a ordini superiori, in piena coscienza per sfidare l'arroganza nazista, con la certezza di una morte sicura.” Una pagina eroica della Resistenza italiana, avvenuta nel cuore della Germania nazista. A scriverla un gruppo di ufficiali internati, come altri 700mila soldati italiani, nei campi nazisti dopo l'8 settembre 1943. Costretti al lavoro coatto, incrociarono le braccia e sfidarono la Gestapo. Da questa schiera di uomini uscirono 44 ufficiali che si diedero volontari per sostituirsi a 21 compagni scelti per la decimazione. Nel febbraio del 1945 i quarantaquattro vennero deportati presso il campo di Unterlöss, un luogo di dolore e di morte dove tra sofferenze indicibili restarono fino alla liberazione.

Basato su testimonianze, documenti d'archivio e memorie dei sopravvissuti, questo libro riporta alla luce una storia a lungo dimenticata, simbolo della resistenza senz'armi dei soldati italiani contro il nazismo.

Andrea Parodi è giornalista e studioso di storia moderna e contemporanea, esperto di storia sabauda tra XVII e XVIII secolo, professionista della comunicazione e social media. Si è occupato di temi legati alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza italiana, in particolare della lotta partigiana nelle Valli di Lanzo e di Internati Militari Italiani. Collabora attivamente con l'Anrp, di cui è fiduciario provinciale, di Torino. È il pronipote di Carlo Grieco, uno dei 44 eroi di Unterlöss.

L'episodio nacque dall'originale rifiuto di 214 ufficiali del Regio Esercito che, dopo l'8 settembre 1943, presi prigionieri dai tedeschi, si rifiutarono di sottoscrivere l'adesione alla Repubblica Sociale

Italiana. Classificati come Internati Militari Italiani (per non riconoscere loro le garanzie della Convenzione di Ginevra), furono impiegati coattivamente in lavori pesanti nei campi di concentramento tedeschi e polacchi.

Il 16 febbraio 1945, rinchiusi presso l'Oflag 83 di Wietzendorf, furono trasferiti nell'aeroporto di Dedelsdorf, ormai in disuso, che avrebbe dovuto essere un campo “civetta” su cui attirare i bombardamenti alleati, destinati altrimenti verso altri bersagli. Gli ufficiali italiani si rifiutarono di collaborare con i tedeschi e dopo sei giorni consecutivi di opposizione, il 24 febbraio 1945 un ufficiale della Gestapo con un reparto di SS scelse 21 prigionieri a caso dal gruppo dei dissidenti minacciandone la fucilazione immediata, ma 44 ufficiali italiani si offrirono volontariamente al posto dei compagni. Dopo alcune ore di consiglio i tedeschi, sorpresi e particolarmente colpiti dal gesto eroico dei militari italiani, decisero di avviarli alla “rieducazione al lavoro”, disponendo l'immediato trasferimento nel campo KZ-AEL di rieducazione al lavoro di Unterlöss, tra i più duri di tutta la Germania dove furono sottoposti fino all'aprile successivo a lavori forzati, torture, sfruttamenti e a un trattamento di stenti in cui soffrirono la fame.

Sei di loro morirono, tre di

Andrea Parodi
Gli eroi di Unterlöss.
La storia dei 44
ufficiali IMI
che sfidarono i nazisti
Ugo Mursia Editore,
pag. 216
euro 16,00.

questi furono uccisi dalle botte dei sorveglianti tra i quali il tenente Alberto Pepe di Teramo e il tenente Giuliano Nicolini di Stresa.

Il sottotenente Giorgio Tagliente di Taranto fu picchiato a morte e finito con un colpo alla nuca. Pepe, Nicolini e Tagliente, insieme a Balboni, Anelli e Rinaudo furono insigniti della medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. La liberazione dei 38 sopravvissuti avvenne il 9 aprile 1945. L'episodio è testimoniato sia da dichiarazioni rilasciate alla Croce Rossa Internazionale, subito dopo la guerra, da cittadini tedeschi presenti nel campo, tra cui il signor Otto Wahl di Unterlöss, e dai resoconti dei sopravvissuti. Con decreto della presidenza del Consiglio dei ministri i 44 eroi di Unterlöss sono stati insigniti della Medaglia d'onore ai deportati e internati nei lager nazisti e di un encomio solenne (contenuta nel B.U. del Ministero della Difesa del 1949).

Il sorriso di Irma trucidata dai fascisti rivive oggi sul muro della sua Bologna

Gli occhi di Irma. Quegli occhi simbolo del suo coraggio, contro i quali si scagliarono i nazifascisti che la torturarono per giorni, senza che lei svelasse i nomi dei compagni della Resistenza. Potevano spegnere la sua determinazione solo in un modo: trucidandola. Irma Bandiera è una delle donne partigiane più famose della storia bolognese, e la via che porta il suo nome, non lontano dallo stadio, è la strada in cui il suo corpo fu esposto come monito alla cittadinanza che sosteneva la Resistenza. Il suo volto, quegli occhi, sono sul muro di una scuola.

È un'eccellente opera del collettivo artistico milanese Orticanoodles

